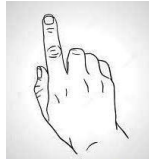


STO ASPETTANDO
CHE CADA UNA STELLA
2016 © Arduino Sacco Editore
ISBN - 978-88-6951-138-7

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**CLICCA QUI
e fai la tua offerta**



**Alla parola "libro":
tra la - BI e la ERRE inserisci la E - diventa libero;
LIBRO più LIBERO.
BUONA LETTURA**

Proprietà letteraria riservata
© 2015 **Arduino Sacco Editore**
www.arduinossaccoeditore.eu

Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237
Prima edizione gennaio 2016

Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore
Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Valeria Marigliano

STO ASPETTANDO
CHE CADA UNA STELLA



Romanzo

Arduino Sacco Editore

STO ASPETTANDO
CHE CADA UNA STELLA

“E io, ah maledizione! Sarei voluta essere lì, senza provare più tutte queste cose per lui. Ma le provavo, e come facevo a negarlo a me stessa? Gli tremava la mano, con la stessa mi prese per la nuca e mi avvicinò al suo viso. Un'altra volta il suo profumo, la sua pelle scura, la sua bocca.

Non avevo mai baciato qualcuno con tanto sentimento nella vita, e nessuno mi aveva mai stretta così tanto. Giuseppe era Giuseppe...E quel suo sapore non l'avevo mai dimenticato.

Lo strinsi forte, quasi non mi sembrava vero che potessi abbracciarlo ancora.

« Ho capito che voglio stare solo con te... », mi bisbigliò all'orecchio. Mi prese il viso tra le mani e...« Ti amo » mi partì da dentro.

Lui mi sorrise « Ti amo da sempre anche io. Tu si à sposa mia... », continuò napoletanizzando. Era come ritornare a nascere. Non so per quanto tempo prendemmo parte l'uno dell'altra quella notte, so solo che facemmo l'amore fino a quando a svegliarmi, non fu un raggio di sole.”

La brezza primaverile scuoteva i miei capelli, mentre, quella quiete sottile, s'interrompeva col sussurra del mare. Dove si nasconde la felicità? Quella era la felicità; la vita e quello che ci offre nelle cose semplici.

Cosa eravamo? Non lo sapevo ancora, ma sapevo cosa provavo. Era disteso accanto a me, mentre che lasciavo scivolare la sabbia tra le dita. La spiaggia era deserta, di rado, si avvistava qualche passante che dopo poco spariva. Non era ancora un periodo caldo, al punto di richiamare l'attenzione a sé. La sera stava incamminandosi verso noi, lasciando così il sole e la sua luce, il cielo nelle mani argentee della luna. Il più delle volte, quel ragazzo, mi aveva parlato degli amici, dei suoi progetti poco chiari per il futuro. Ma quel giorno fu per lo più silenzioso. Io lo ero sempre, tranne quando ero costretta a sdrammatizzare e cominciavo a divenire logorroica e spietatamente sicura.

<<Hai mai fatto l'amore?>> mi chiese mirando le stelle.

L'amore? Cos'era l'amore? Non l'avevo mai

nemmeno sfiorato. Sapevo cosa fossero due corpi che si toccano, si uniscono, si aggrovigliano, ma ero consapevole non c'era mai stato amore nei cuori di tutti quegli idioti che avevo conosciuto. Diciamo che non ero un asso nelle relazioni umane. Non gli risposi, scoppiiai a ridere, denigrando la mia sottospecie di sventura affettiva. Mi guardò perplesso, forse chiedendosi se il cervello mi funzionasse, almeno in parte.

<<Ti fa ridere quello che ti ho chiesto?>> domandò.

Scossi il capo <<Lascia perdere>> affermai con un sospiro. <<E tu, invece?>> chiesi con fermezza, ridivenendo seria.

<<Ho fatto sesso, mai l'amore. Credevo di amare, ma non ho mai amato realmente>>.

Eravamo, in sintesi, il resoconto di un fallimento sentimentale. Sollevò d'un tratto la schiena, poi con un braccio mi trascinò a sé <<Vieni qui>> bisbigliò.

Quando mi stringeva così, provavo una stretta allo stomaco. Mai provata un'emozione simile. Non so cos'avesse ma, mi rapiva coi minimi gesti. Mi baciò e, come dopo ogni bacio mi guardò negli occhi, sembrava volesse dirmi qualcosa, ma poi non mi disse nulla. Ci prendemmo per mano e come di consueto, arrivammo alla macchina.

Durante il ritorno a casa <<Se non fosse per

me che ti prendo e ti bacio, che mi avvicinano o che faccio un qualsiasi altro gesto, tu non faresti nulla. Saresti sempre così...Così fredda>> affermò. Ma vallo a spiegare ciò che sei e perché lo sei. Eppure avrei voluto dirglielo che solo con lui stavo provando quelle limpide sensazioni e, che molto spesso venivo attaccata dalla frenetica voglia di stringerlo forte a me, ma non ne ero capace. Un po' la vita, un po' la mia indole, un po' le scelte sbagliate, mi avevano portata ad essere così...Così fredda. Fredda e prevenuta, diffidente, cinica. Ma non era colpa mia, avrei voluto cambiare, ora più che mai. Perché ne avevo bisogno. Avevo bisogno di essere raccolta e di sentirmi dire che ero bella. Avevo bisogno di qualcuno che mi salvasse e mi dicesse di poter vivere senza più alcun freno. Che non dovevo avere paura di osare o voler bene. Celata in me c'era una gran paura di fidarmi. E, c'era una dolcezza incompresa, coperta da un cumulo di neve.

Lui mi aveva parlato di sé, io invece non ero stata in grado di dirgli niente. Sapevo che con questo mio fare, riuscivo solo a perdere e, avevo già perso tanto. Era stupido da parte mia, tanto quanto inevitabile.

Nacqui nel mese di Maggio, il mese della Madonna e delle rose rosse. Nacqui ad Ischia, un'isola del Golfo di Napoli. Amavo quel posto, amavo la mia città e le mie origini. Forse era proprio quello che mi faceva apprezzare la vita e la sua genuinità. La mia piccola dimora era situata su un lieve rialzamento collinare, dal quale, poteva scorgersi il mare. Tutta intorno, era circondata da alberi di limone ed in terra dai più svariati tipi di fiore. Ma il mio preferito, era l'unico albero di rose che avevo e custodivo con cura. Era l'emblema del giardino, ed al sol ammirarlo, ogni volta, mi sentivo ricca nel cuore. Casa mia era abitata da me, 19 anni. Mia madre, Mia sorella Gemma di 22, mio fratello Nino di 24.

Con mia sorella stringevo un ottimo rapporto, era la mia confidente, la mia consigliera, anche se i litigi non mancavano. Nino lo conoscevo poco, era vivace, questo sicuramente. Gli uscivano sempre battute di gusto, era una gran giocherellone, soprattutto nei confronti di mia madre ma non si sbilanciava mai oltre. Negli ultimi tempi però, aveva perso anche questa sua qualità. I miei genitori erano divorziati da circa sei anni perché, le cose tra loro, cominciarono a non funzionare più. Così come in casa, si litigava sempre, non c'era più la giusta sintonia. Eravamo di-

venuti il suono disastroso di una chitarra scordata. Si finiva nel silenzio totale dopo cena, non esisteva più dialogo, e con gli occhi si concedeva ragione, solo allo schermo di-
sumano della tv.

Avevo forse, ancora 12 anni quella mattina, quando uscendo di casa, mio padre che ci attendeva all'uscio, mi squadrò con sospetto. Cominciò a discriminare i miei tacchi, quel po' di rossetto sulle labbra, definendomi una escort. Sì, signori, una escort. A quel canto di "docili" melodie, mia madre mi prese in difesa. Come sempre. Da lì, si ritorsero contro, una dopo l'altra, tutte le ostilità che c'erano tra loro. Ma il culmine di tutto ero sempre io e lo sentivo, mio padre stesso me lo aveva sempre ripetuto. Ma mia madre smentiva, affermando che il tutto si celava, semplicemente, in un amore spento. Per qualche anno odiai mio padre e giorno dopo giorno, sfogavo la mia rabbia verso di lui, dicendogli con asprezza, tutto quello che sentivo. Senza peli sulla lingua, niente.

Credevo di non ferirlo e continuavo: "Tu non sai fare il padre", "Tu per me non existi". Maa crescendo, compresi che forse, tutto quello che pensavo fosse odio, era invece, la ripercussione di un bene mai consumato. A mia madre mi riusciva facile abbracciarla, darle un bacio. Con mio padre no, non mi sa-

rei mai sognata di dirgli “Ti voglio bene”.

Crescendo, quindi, in sostituzione a quel bene inespesso, praticai il perdono, medicandomi le ferite, cominciai col voler ricordare di lui solo le cose positive, le cose gradevoli che c’erano state. Come quando mi insegnò ad andare in bici o sul monopattino elettrico. O come quando perdeva la testa dietro di me, quando volevo un pappagallo, un criceto, o una tartaruga, esercitando il vai e vieni dalle uccellerie. O ancora, volevo ricordarmi delle colazioni nei bar di primo mattino, quando noi tre eravamo ancora così piccoli. Insomma, seppure tutt’ora, mi faceva ancora arrabbiare, avevo imparato a controllarmi. Tutto sommato sapevo che mi voleva bene, ma non riusciva ad esternarlo.

Come mio padre, in realtà, nessun altro aveva mai saputo perchè, in quei miei 12-13 anni, avevo cominciato a truccarmi eccessivamente, a sporcarmi il viso, a mascherarmi. E meno che mai, in quegli anni di mancata tenerezza, avrei trovato il coraggio di dirgli: “Papà, l’ho fatto perchè...”

L’avevo fatto perchè per troppo tempo, ero stata vittima di bullismo. A vedermi a quindici, sedici, diciassette anni, nessuno l’avrebbe mai creduto, ma ero stata io, in passato, un inaccettato brutto anatroccolo. Mi ero sentita, per tanto tempo, colpevole del mio esse-

re. Avevo sentito scorrere sul mio viso, le calugnità che mi erano state infisse, le offese che mi erano state fatte. In silenzio, sottovoce, con crudeltà, ma anche a tono alto, dinanzi a tutti, mettendomi in risalto come un piccolo sgorbio, vestito di umiliazioni. Quei volti me li ero stampati dentro e, ancora adesso ero per parte un'altra persona e, che tutto ciò non mi feriva più, rivedevo quei dedentoni ringhiosi e quelle risate stridule. Ricordavo la sensazione di inadeguatezza e quegli incroci di sguardi rabbiosi. Cosa avevo fatto a quelli? Perché non mi lasciavano in pace?

Chi aveva detto, deciso che io dovessi soffrire. Ero piccola piccola a 9 anni e pure a 12. Ero piccola e ferita. Credevo ingenuamente che col trucco, avrei nascosto le macchie con le quali, ebbero imbrattato la piccola me, ma non era così. Non era quel rossetto rosso o quel tacco 12 cm, a farmi sembrare "adeguata a questo mondo". Sei adeguata al mondo quando vuoi migliorare ma non cambi e, soprattutto, quando lo fai per te e di certo non per gli altri. Ma questo lo capii, giustamente, dopo troppo tempo. Crescendo mi resi conto più che altro, di essere stata forte, e me lo riconoscevo. Non mi ero mai abbattuta, non mi avevano abbattuta! Nonostante ogni giorno per me fosse un incubo andare a

scuola e pensare di dovermi sentir dire certe cose, perchè che tu lo voglia o meno, al male non ci si abitua mai. Avevo avuto la forza di sbraitare quasi sempre, di ignorare più di rado, ma ero rimasta lì. Avevo proseguito per la mia strada. Rivedendo da più grande quel mio passato, sapevo di aver perso un po' di quella mia tenacia e forse ora come ora, sarei scappata.

A quei tempi non mi confidavo nemmeno con mia madre, per paura di essere giudicata. Di sembrare io il problema di quell'assurda situazione. Erano non poche le persone contro di me, tutti insieme avrebbero potuto descrivermi come la "scontrosa" che di conseguenza si faceva odiare.

Temevo che lasciassero passare questo, quindi un po' per maggiore forza ma altrettanto timore, avevo affrontato tutto da sola; Mai un lamento agli insegnanti, mai un lamento a casa, mai un lamento. Questo un po' era il mio rimorso, sicuramente ora avrei gridato forte, fortissimo. Avrei smosso gli oceani. E non solo per me, ma anche per tutti quei ragazzi, che per lo stesso motive, erano arrivati a togliersi la vita. Questo non può esistere, nessuno può decidere della vita di un altro.

Nessuno può condizionare a suo piacimento. Nessuno deve sentirsi grande calpestando

gli altri, a discapito del prossimo. Tutti devono vivere nel rispetto e nella pace verso la propria persona.

Insomma, per ero stata forte, non nego che negli ultimi anni, il crollo che comunque avevo subito dentro, senza accorgermene si manifestò. In modo diverso, ma si manifestò.

Lavoravo per quattro ore al giorno, di pomeriggio, dalle 16:00 alle 20:00. Facevo da badante ad un'anziana signora, non vedente. Le lezioni, a scuola, terminavano verso le 14:00 circa, e non avevo quasi più nemmeno il tempo di studiare. Ci riuscivo solo di sera, nel letto, quando stremata, come preghiera sfogliavo il libro di filosofia. Lavoravo perché a casa non bastavano i soldi, meno che mai da quando il nucleo familiare si era sfaldato.

La donna presso la quale lavoravo, si chiamava Aida. Era un'anziana signora, molto sola. Non si era mai sposata e non aveva mai avuto figli. Aveva dedicato se stessa alla sua carriera di professoressa in lettere.

Aida era una donna molto dolce, affidabile, arguta, e di buon cuore. Era forse, una delle poche brave persone che avevo incontrato nella mia vita.

Il mio compito era quello di arricchire le sue giornate, leggendole dei libri o accompagnandola a fare la spesa. Ma lei preferiva più di tutto quando la portavo in spiaggia e la liberavo delle scarpe. Mi chiedeva sempre di scortarla a riva, poi con i piedi accarezzati dalle onde, restava in silenzio, lasciandosi baciare dagli ultimi guaiti del tramonto.

Diceva che in quei momenti, riusciva, addirittura, a vedere il mondo meglio di quanto l'avesse mai visto prima. <<Mi lasciavo sfuggire ogni dettaglio della vita, non guardavo niente. Non mi commovevano, nè il sole di giorno, nè le stelle di sera. Non mi fermavo mai a guardare il mare, non mi rendevo conto della sua immensità che, al contempo, sfiora l'impensabile della mente umana. Adesso invece sì, adesso che i miei occhi non vedono altro che un nero profondo, io conosco il mare e la sua immensità. E conosco il bagliore delle stelle>> disse, in uno di quei soliti pomeriggi primaverili.

Mi colpirono le sue parole, aveva capito tardi molte cose. Aveva capito tardi il senso della vita, ma nonostante questo, si sentiva più ricca adesso, di quanto lo si fosse mai sentita prima. Mi raccontò, inoltre, che nella sua giovinezza, non era affatto la donna che vedevo. Lei era aspra, cinica, manteneva spesso le distanze. Aveva sempre pensato al-

la carriera, credendola la sua unica fonte di felicità. Lo fu, inevitabilmente ma, solo per parte. La sua carriera fu anche la causa principale del suo esaurimento che, la spinse, a sua volta, ad allontanarsi da tutti e, al tempo stesso, allontanare tutti da lei.

Era stata una professoressa stimabile, un'ottima insegnante, ma poi? Della sua vita cosa ne aveva fatto? Per sè stessa aveva costruito ben poco.

<<Non mi sono costruita il bene. E da quando la mia carriera è terminata, cosa mi è rimasto? Che devo pagare, per ricevere le attenzioni di qualcuno>> affermò, col disprezzo verso sè.

<<Io non lo faccio solo perchè lei mi paga, sono arrivata qui con quel presupposto, è vero, ma mi sono appassionata a quello che faccio, soprattutto se per una persona come lei>> risposi.

Aida sorrise, poi mi carezzò la testa e disse <<Adoro quando suoni il pianoforte, sai?>>. A casa sua c'era un pianoforte, posto nel salone. Da qualche anno, purtroppo, smise di suonarlo. Io sapevo suonarlo, amavo farlo e per questo, di tanto in tanto, suonavo per lei che, si sedeva sulla poltrona e mi ascoltava. Non avevo mai preso lezioni da nessuno, avevo soltanto seguito un corso musicale alle scuole medie, che mi aiutò a riconoscere le

note, a leggere la musica. Il resto mi veniva naturale. A casa, purtroppo, non ne avevo uno, ma un giorno sicuramente me lo sarei regalata.

Un altro pomeriggio lavorativo era terminato e dopo aver riaccompagnato Aida a casa sua, mi incamminai verso la mia. Durante il tragitto, ricevetti un messaggio di Giuseppe, il ragazzo che stavo conoscendo. "Ci sei per un caffè, stasera?"

Ci pensai un secondo. Ero consapevole del fatto che lui fosse un'altra "relazione" a vuoto, una conoscenza avente il solo scopo di perdere quelle poche ore di buio. Erano tutte così le mie avventure. Io intanto ero distrutta psicofisicamente, ne sarebbe valsa la pena, dedicare a lui quelle ore, anzichè al sonno? Poi però, mi tornarono in mente le parole di Aida, forse proprio così facendo, lei aveva bruciato le sue occasioni. Gli risposi di "Sì" e corsi a farmi una doccia.

Ogni volta che entravo in macchina, lo salutavo con un bacio sulla guancia, ma lui ci rimaneva male, dicendo che avrebbe sempre preferito un bacio sulle labbra.

Non riesco ad essere elastica nemmeno nelle minime azioni.

Come sempre andammo in spiaggia, e per l'ennesima volta non presi il caffè, altra cosa che Giuseppe detestava. Ma io ero questa, ero così. Ero difficile anche sulle cose banali. Giuseppe non se lo spiegava, ma poi riusciva ad accettarlo. Era paziente con me, e conoscendo il mio fare, fu lui come sempre, ad avvicinarsi a me.

Come al solito, a quell'ora, su quella spiaggia, non c'era mai nessuno, ma quella sera fu diverso. D'improvviso, vidi incamminarsi verso la sponda, una combriccola di ventenni, tra i quali, due ne riconobbi subito. Uno era Nino, l'altro era Martino, il suo migliore amico. Mio fratello era inconfondibile, era il più alto tra quelli. Era magro, e non si poteva ignorare la folta capigliatura bionda.

<<Li conosci?>> mi chiese Giuseppe, notando il mio osservare insistente.

Io scossi il capo, che mi vedesse Nino poco mi importava, ma mi incuriosiva il fatto che fosse lì, perchè e con chi. Li vidi d'un tratto disporsi in cerchio, cominciando a distribuirsi qualcosa. Ma cosa? Forse avevo capito, mio fratello stava sviando, proseguendo per una brutta strada. Fui rapita da un sussulto, oltre che per lui, per la mia famiglia. Lui l'avrebbe mai detto alla mamma? Quanto altro dispiacere avrebbe dovuto sorbirsi? E perchè, perchè Nino stava facendo questo?

L'unica con cui avrei potuto parlarne era Gemma.

<<Dannati spacciatori!>> irruppe Giuseppe nei miei pensieri. <<Hanno la mia età e già vogliono rovinarsi la vita, mi chiedo perchè...>> continuò.

Meno che mai, avrei saputo rispondergli in quell momento.

Ero stanca, le gambe mi facevano male, e sulle mani i segni delle borse della spesa fatta con Aida. Al tempo stesso nella mia testa, danzava un rumoroso "Dum Dum".

Mi coprii le spalle coi capelli, poi tossii lievemente, cercando in qualche modo, di sommozzare la mia preoccupazione.

<<Ma che ci importa di questi...>> sogghignò Giuseppe. Mi prese per un braccio e mi portò a sè. Mi stese in terra e quando fui con la testa sulla sabbia, mi lasciai rapier dalle stelle in cielo e dalla propria luce. Sembrava magia, ma non lo era. Era il semplice saper guardare la vita.

<<Ti piacciono?>> bisbigliò mirando al cielo. Annuì senza dire nulla, mentre che lui salì sopra di me.

Mi avvolse le braccia intorno al capo, intanto che io, dinnanzi a me, adesso, non vedevo altro che le sue labbra delineate e l'argenteo luminoso della luna, nei suoi capelli neri. C'era da morire dentro, per la bellezza che

sentivo nel cuore. Il cuore al quale, stranamente, non tornarono in mente tutte le volte che io avevo permesso a certi di baciare il mio collo, annusare il mio profumo, la mia essenza, per il solo piacere di un istante. Senz'anima mi ero lasciata trafiggere, lasciando che senz'amore rubassero a pezzi il mio pudore. E l'avevo fatto solo per sentirmi bella, quando quelli si buttavano addosso con piacere, dicendo che gli piacevo. Mi nuttivo di questo, per credere in quella "me", della quale avevo perso le speranze. Ma la vita quando ti colpisce, lo fa per insegnarti qualcosa, qualcosa di cui probabilmente hai bisogno.

Un giorno mi svegliai e mi volli bene, avevo capito che non avevo bisogno di quei sudici per sentirmi importante. Avevo capito che avevo bisogno d'affetto e di amore puro. Per questo avevo allontanato molte persone, ma per ora, dopo tre settimane, non avevo ancora respinto Giuseppe. Forse era per il fatto che non credevo più alle belle parole di nessuno, a chi si concedeva troppo e subito, perchè avevo imparato, che quei prototipi, giravano intorno ad un solo obiettivo.

Giuseppe, invece, si mostrava passo dopo passo, e non si nascondeva dietro a narcisistiche descrizioni.

Per la prima volta eravamo così uniti e av-

vertivo il calore del suo ventre sul mio. Mi lasciavo sfiorare col timore, che potesse porre erroneamente la mano, ma poi capii che non c'era bisogno di restare sull'assalto, lui non mi voleva del male. Aveva capito tutto, senza che io gli dicessi nulla. Lasciava bastarsi quel solo sfiorarmi. E certe cose bastano solo a quelli che provano qualcosa di forte e, io nemmeno riuscivo ad +immaginarlo che qualcuno potesse provare qualcosa di vero per me. Non riuscivo a credere di meritare tutta quella dolcezza che stava mostrandomi. E non riuscivo mai a credere che una mano così delicata, non avesse mai amato davvero. Ma forse era proprio quello a trascinarci in quell'emozione, il forte grido dentro noi, che voleva meritare l'amore come tutti. Mi persi per quei minuti in quella sublime sensazione a me sconosciuta, di protezione, e mi lasciai cadere nell'inconsapevolezza, unita al tepore primaverile sulla pelle. Giuseppe non mi fece nulla, mi coccolò soltanto, proprio come ne avevo bisogno da una vita.

Mi bastò allontanarmi da quella beata pace e rientrare in casa, per raffiorarmi in testa, la scena di Nino avvenuta in spiaggia. Frugai svelta in camera sua, volevo capire, trovare

un perchè ma non c'era nulla oltre I suoi Cd ed I panni in subbuglio. Nonostante il lavoro che lo attendeva il giorno seguente, non era ancora rientrato.

Gemma già dormiva, aveva studiato tutto il pomeriggio a causa dell'università, e mi rincresceva sveglierla, ma con chi parlavo? Quello che avevo visto lo avvertivo sulle spalle, pesava tanto da non farmi dormire, da non farmi respirare.

Il mattino seguente, a colazione, aveva gli occhi rossi, gli stessi di chi ha dormito poco.

<<Sei rientrato tardi stanotte, dove sei stato?>> gli chiese mamma.

<<Niente d'importante>> rispose Nino, arrogantemente.

Per dissolvere l'antipatia di Nino, la mamma cambiò argomento.

<<E tu? Giuseppe dove ti ha portata?>> mi chiese sghignazzando.

<<In spiaggia>> risposi, sottolineando addirittura l'orario.

La mamma sorrise disinvolta, mentre Nino si sollevò frettolosamente dal tavolo, asciugandosi le labbra. Qualche sospetto che l'avessi visto, stava forse nascendo in lui? Bene! Era quello che volevo.

Sarebbe cominciata una nuova giornata "Scuola-Lavoro", il mio umore era a pezzi. Intanto Gemma era già pronta per uscire di casa e la voglia, il coraggio, ed il tempo di intraprendere quel discorso, erano pari a zero. Oltretutto, era qualcosa di molto delicato, non potevo agire così; su due piedi.

Il buongiorno di Giuseppe mi arrivava puntuale, allo stesso orario, ogni mattina. Era la sola cosa bella che mi stesse capitando, prima che arrivasse lui, mi ero rinchiusa in una vita, fatta solo di affanni. Adesso ricevevo le attenzioni di cui avevo bisogno, ma ero ugualmente in pena con me; Per quell mio solito modo di vedere le cose, per quelle mie "premesse", le mie autodifese, ed i miei piedi ben saldi per terra, non stavo vivendomi a pieno e con tutta naturalezza, quella relazione ancora delocalizzata. Sentivo un maledetto e continuo bisogno di certezze, ero pronta a tutto, ero pronta al fatto che presto se ne sarebbe andato anche lui. Questo, mi faceva capire che ero una persona ferita. Non poco.

Ferita al punto di essermi costruita delle mura così alte intorno, che io stessa non riuscivo a scorgerci più nulla. Mura alte, posenti, che non riuscivo più ad abbattere. Ma per il momento io ero così, anche se sapevo che questo cinismo finiva solo per allontanare le persone, io non avevo la tenacia di cam-

biare.

Spesso mi condizionava anche pensare ai miei e, rabbrivido. Insomma, erano stati insieme ventitre anni, poi d'un botto, tutto era finito. Questo mi spaventava, mi spaventava pensare di affidarmi ad una persona, fargli conoscere ogni cosa di me, dividerci il meglio, per anni, e poi? Vederlo andare via in pochi giorni, sparendo man mano, tutto quello che per tanto, avevo creduto ci fosse stato tra noi. Al contempo però, vedevo anche quanto I miei, avessero avuto la forza di riprendersi e ricominciare. Mio padre si era impegnato, seppur lo negasse. Una mattina lo sentii parlare al telefono.

<<Cuore mio>> diceva.

La chiamava così, quella. Mia madre, non l'aveva mai chiamata così.

Quelle parole, devo ammettere che mi colpiscono, perchè si unì la figura di mio padre che era parte della mia vita, ad una figura di lui, a me del tutto sconosciuta.

E' difficile da spiegare, forse nemmeno si può. E' qualcosa che può comprendere solo chi ha visto cambiare troppe cose.

Con quelle parole, vidi confluire in una sola sorgente, due realtà completamente diverse. Si era mischiato tutto, ormai. Comunque quell'episodio, oltre che stupirmi, mi aiutò a capire che nonostante le perdite, la distru-

zione totale di ciò che si è cercato di mettere su negli anni, come nel caso di papa, si può comunque sporgere il viso sul mondo e trovare altro. Qualcuno, qualcosa che inspiegabilmente, riesce a darci di più. La vita prosegue nonostante le sconfitte, ancora di più dopo ogni sconfitta.

In una notte di quelle notti di Maggio, mi fermai a riflettere su me stessa. Mi misi a pensare a quanti sforzi stavo facendo in quell'anno del Diploma. A quanto fosse dura, essere di un anno indietro a causa di una bocciatura pregressa. Andare a scuola di mattina, tornare a casa e correre a lavoro, solo dopo due ore. Ma lo facevo lo stesso e col cuore, perchè la signora Aida, ora come ora, sembrava essere l'unica a credere in me.

<<Dai, suona per me>> mi pregò.

Lo faceva almeno una volta a settimana. Quelli erano i momenti che preferivo di più. Posai le dita sui tasti e poi mi lasciai travolgere dalle note della melodia che Aida amava di più. Era la dissetazione della mia sete di serenità. Era la pace che volevo. Era tutto, per me suonare era tutto. Mi sentivo padrona del mondo in quel momento, percepivo l'immensità nel cuore. Ma quando poi la me-

lodia finiva, io sapevo che avrei potuto riprovare tutto questo, solo dopo una settimana. Non avendo un mio pianoforte, dovevo stare ai tempi di Aida. L'unica consolazione era sapere che l'avrei rifatto.

La sera stessa avrei rivisto Giuseppe, nonostante fossi stanca, non stavo più rinunciando a vederlo e non me ne spiegavo il perchè. Oltre che per le parole di Aida, non sapevo cosa mi stava spingendo a comportarmi con così tanta costanza. In me vigeva un alto tasso di sfiducia, non ci credevo molto in noi, ma mi ostinavo a capire. Lui diceva di tenerci a questa relazione, era spontaneo, e non avrebbe avuto problem a manifestarmi il suo disinteresse. Ma infondo ero io, a non credere quasi più a nulla. Addirittura non credevo più al bene di mio padre, a quello di mio fratello nei miei confronti.

Oltre questo, una di quelle sere in spiaggia, avevo detto a Giuseppe di non aver mai amato sul serio, ma avevo saltato la parte più importante. Un anno prima, qualcuno aveva abusato del mio cuore, e non riuscivo ancora ad accettarlo. Non portavo con me alcun tipo di rimpianto, perchè infondo quando fai qualcosa con la voglia e la convinzione del momento, sei cosciente delle conseguenze ma non te ne importa. L'unica mia amarezza stava nel fatto che tutte le altre ragazze, par-

lavano con dolcezza di certi momenti. Io, invece, ricordavo solo uno con la voglia di sfogarsi con la prima che ci stava. Comunque non avrei mai trovato di dirglielo, nè di dirlo a nessun altro.

Arrivò l'ultimo giorno di scuola e riuscii, finalmente, a provare un forte sollievo. Ma sulla strada del ritorno, incrociai Nino.

<< Andiamo a casa?>> mi chiese, ed io annuii con diffidenza.

<<Non sento papa da diversi giorni>> dissi, tirando fuori un argomento a caso.

<<Sai che novità, non è che c'hai litigato ancora?>> disse.

<<No, in realtà avrei voluto parlargli di qualcosa, qualcosa d'importante. Ma con lui è inutile...>>

<<Esatto! Ma di cosa si tratta?>> domandò.

Era stranamente tranquillo e comprensivo, forse aveva capito già. Era la prima volta che intensificavamo un discorso.

<<Ti ho visto in spiaggia quella sera ed io non so cosa pensare, cosa dirti. Ti prego solo di una cosa: Smettila! Non possiamo permetterci altri problemi. Sei il più grande, dovresti essere più responsabile di me. E poi a mamma, non ci pensi a mamma?>> sputai

fuori.

Mi guardò intimorito. I suoi sospetti erano infondati.

<<Se vuoi che tutto vada bene, tu non devi parlare. Devi fare silenzio. Non devi farne parola con nessuno. Tornare indietro non è semplice...>> affermò con sicurezza e netta distanza.

Scossi il capo.

<<Non può essere così! Devi smetterla, devi uscirne!>> insistevo. <<Ma perchè l'hai fatto?>> chiesi imperterrita.

Vidi mio fratello disperarsi per la prima volta. Mi disse che aveva avuto problemi di soldi in passato, per la mancanza di un lavoro, e forse anche di un futuro. Poi mi disse che tutto quello che ci era successo, gli faceva ancora male. Spesso si era sentito confuso, che spesso aveva sentito bisogno di un padre, un padre che non c'era mai. In pratica, mio fratello era il mio stesso risultato, ma un risultato che non ce l'aveva fatta.

Lo pregai di dimenticare, di continuare a combattere, a provare di finirla. Ma seduto su quel muretto, lo vidi sconfitto e realmente impotente. Mai come in quel momento, non avrei saputo cosa poter fare. Cos'altro poter dire.

Giuseppe quella sera mi accarezzava molto più del solito. Che avesse compreso le mie paure? Era un periodo nel quale, offrivo molto meno di quanto facessi prima. La mia testa era incollata al solo "Come salvi tuo fratello dal giro della droga?"

Mi afferrò delicatamente e poi strinse la mia testa sulla sua spalla.

<<Perchè non mi dici cos'hai?>> sussurrò.

Nessuno si era mai accorto se stessi male o meno. Era la prima volta che qualcuno voleva ascoltarmi. Più lo vivevo e più sentivo che Giuseppe, era quella figura che mi era sempre mancata.

Feci un sospiro e poi <<Nulla>> risposi sorridendo.

Avevo una corazza troppo forte. Provavo un'inutile vergogna nel mostrarmi vulnerabile. Mi guardò come se sapesse che mentivo, ma con indifferenza apparente io tornai a guardare il mare.

Mi strinse più forte e con presa sicura, fu come se volesse invitarmi silenziosamente a fidarmi di lui.

<<Ho paura anche di te...>> sbottai.

<<Perchè?>> mi chiese.

Mi persi nell'immenso dei suoi occhi neri. In quei momenti era un vero paradosso, mentre qualcosa mi portava a non staccarmi

da lui, qualcos'altro mi spingeva a lasciargli la mano.

<<Perchè non sono una persona che fa restare le persone. Sono sempre quella di passaggio, con la quale non vale la pena investire i sentimenti. Non so se il problema reale sia io o lo siano gli altri, so solo che per certo è così. E' sempre stato così. E quindi io non voglio innamorarmi di te, perchè già so come andrà a finire, so che fa male. E a me fa tanta paura...>> dissi.

Rimase in silenzio qualche istante, poi disse che gli altri erano gli altri e che era giusto lasciarli lì, archiviati nel passato. Che adesso dovevo vivere il presente, senza lasciarmi condizionare. Disse che nessuno ha certezze, ma il bello stava nel viverli i momenti quando ci veniva concesso. Ma infondo era ciò che avevo fatto fino ad ora, e mi aveva sfinita. Perchè il "momento" non può essere tutta la vita.

Adesso io avevo bisogno di certezze, che seppur tutto fosse finito un giorno, per ora, qualcuno doveva dirmi che sarebbe rimasto. Ecco, volevo che qualcuno mi dicesse che per lui ne valesse la pena. Forse silenziosamente, stava lasciandomelo capire, ma non ero brava a fidarmi dei segni.

Per me, quindi, per adesso rimaneva soltanto "quei momenti", almeno all'apparenza.

Il giorno seguente esposero i giudizi scolastici: "Ammessa" agli esami di stato.

Un altro capitolo della mia vita stava per concludersi. C'avevo messo l'anima per far congiungere la scuola al lavoro, e avrei fatto altrettanto, per rendere giustizia al mio esame. Me ne sarei andata via con orgoglio, e l'avevo promesso a me. Volevo chiudere presto quelle porte e finalmente aprire porte nuove, che dessero il via ad una vita nuova.

Nel pomeriggio <<Suoneresti ancora per me?>> mi chiese Aida.

Due volte in una settimana, questo era davvero un gran bel regalo. Tornando a casa però, il mio idillio fu interrotto. Incontrai mio padre con la sua compagna, quella di cui avevamo sempre saputo, ma che mio padre aveva sempre negato. Non rimasi stupita, nè mostrai rabbia o disgusto, lo salutai con disinvoltura, ignorando lei. Fui donna, e con un "Buonasera", lasciai mio padre di stucco e nell'impaccio. Dato il mio carattere, si sarebbe aspettato più arroganza, qualche parola detta male. Sì, perchè infondo mio padre, mi avrebbe sempre vista come quella piccolo peste, senza sapere di cosa era cambiato in me nè di cosa stava combinando suo figlio.

Lui aveva la sua donna, il suo pensiero fisso. Lo era lei, ma non lo era lavorare. Campava un po' a scrocco, mentre io lavoravo a nero, mia madre pure e mio fratello spacciava. Lui non sapeva dei miei mille sacrifici e di quanto fossi stanca. Non sapeva nemmeno della mia promozione e della mia buona volontà.

<<Gemma, devo parlarti>> le dissi, distesa sul letto.

Avevo i piedi doloranti e pure la schiena, ma nonostante la poca forza, sapevo che era arrivato il momento. La sera, a cena, Nino non c'era stato. Le raccontai tutto, pregandola di non farne parola con nessuno. Ne fu terrorizzata, ma era d'accordo a col silenzio. Ci promettemmo che prima o poi, in qualche modo, avremmo risolto.

Il tempo di chiudere le palpebre ed ecco che udii suonare il telefono che, afferrai di corsa, poi lessi il messaggio: "Non so bene cosa sia io nella tua vita, forse qualcuno di troppo inutile per essere considerato. Ma sappi che se devo essere trasparente, preferisco non esserci affatto."

Era Giuseppe, in effetti non aveva torto, quel giorno non trovai il tempo nemmeno per scrivergli un messaggio. Era stata presa da

una cosa dopo l'altra. Ma nel leggere quel messaggio, provai qualcosa di forte, forse la paura di perderlo. Nella mia testa, avevo i piedi per terra, era uno come gli altri, solo un po' diverso. Ma nel cuore e nella paura che di lì a poco se ne fosse andato, probabilmente non era così. Il tempo ci stava scorrendo addosso e, qualcosa stava crescendo. Non gli scrissi nulla di particolare: "Vieni fuori casa mia, ti aspetto lì." Mi infilai una tuta di tutta fretta e poi corsi verso l'esterno.

Non rispose al mio messaggio, quindi mi sarei potuta anche aspettare di rimanere lì fuori, da sola, tutta la notte. Ma sapevo che non sarebbe stato così. Per quanto non mi sforzassi di conoscerlo, lo conoscevo e basta. Vidi arrivare l'auto dalla quale, quando si fermò, gli chiesi di scendere. Lui aprì lo sportello e fece come richiesto, guardandomi ambigualmente. Quando fu fuori, lo strinsi forte, fortissimo. Con quell'abbraccio volli dirgli tante cose: "Scusami", "Capiscimi", "Ho paura di perderti". Erano circa l'una di notte ed io ero sfinita, con indosso una tuta da maschiaccio ed i capelli legati. Lui invece era perfetto, e profumava così tanto.

La notte è triste, e risorgono in noi, tanti di quei mostri lacrimogeni, come pure le preoccupazioni. Di notte crediamo anche, stupidamente, di riuscire a nasconderci e troviamo

quindi il coraggio di mostrare la nostra vulnerabilità.

<<Scusami>> sussurrai.

Lui mi guardò negli occhi e, dopo quell'abbraccio mi baciò. Cosa fu quel bacio? Qualcosa di troppo forte emotivamente. Un tuono, lo scoppio di una mina o al tempo stesso, la cosa più innocente del mondo. Non capivo, era tutto confuso, tutto così stupendamente assurdo. Percepì quel beato senso di protezione, senso di tutto, tutto quello che non avevo mai provato. Compresi che Giuseppe fosse il mio attracco alla felicità, fosse per parte, la mia salvezza.

Mamma a volte mi fissava, poi sorrideva. Per lei ero ancora la sua bambina, quella figlia più piccola, così ribelle e forte, da doverla difendere spesso dalle avversità. Mamma mi aveva sempre difesa, era sempre stata l'unica a sapere quanta fragilità si nascondesse, sotto tutta quella apparente tenacia. La mia era solo un'arma di difesa, perché sin da piccola, purtroppo, avevo dovuto tirare fuori gli artigli. Adesso era come se avessi il terrore di rinfoderarli o meglio, non sapevo più come si facesse. Intanto che mamma guardava me, io guardavo mamma con i sensi di colpa, col

grande segreto che coprivo, ma cos'altro avrei potuto fare? Lei, era già così stanca. Le mancava soltanto sapere della bravata di Nino. Spesso, avrei voluto sfogarmi di più, dirle più cose. Ma retrocedevo, perchè nonostante il suo discriminante e disarmante lavoro, cercava in ogni modo di trasmetterci serenità, e di non farci mancare nulla.

Non mi andava di affliggerla, di darle altro dispiacere. Anche se il bisogno, a volte, era forte. Avrei volute dirle che mi vergognavo di tirare il carrello della spesa di Aida e che mi stancava da morire. Perchè pesava, ed era quasi più grosso di me. Che infondo io ero ancora piccolo e pesavo soltanto 44 kg. Che le persone mi guardavano strano quando mi vedevano nelle vesti di "Badante". E che la notte io pregavo Dio, e parlavo solo con Dio, ormai. Volevo dirle che spesso mi mancava il respiro, e che non sapevo mai come ringraziarla. E non sapevo mai dimostrarle abbastanza, quanto le volessi bene.

<<Andiamo a casa mia?>> mi domandò Giuseppe.

Riflettei qualche secondo, poi accettai.

Prendemmo l'ascensore del suo condominio, arrivammo al piano, ed in un batter d'oc-

chio fummo dentro casa sua. Era molto spaziosa e profumava di rose fresche. Scoprii un altro lato di lui, era molto ospitale. In casa eravamo soli e pregavo Dio, che non fosse come gli altri, che non volesse approfittarsene come tutti. Pensavo, poi smentivo.

<<Cosa preferisci? Acqua? The?>>

<<Nulla>> risposi, interrompendo i miei pensieri.

Parlava a cascata, come non mai, forse per smozzare quel leggero imbarazzo.

Mi fece accomodare sul divano e si liberò delle scarpe.

<<Toglile anche tu, sarai più comoda>> mi disse. Ma io non volli, rimasi lì sugli attenti, al mio posto.

D'un tratto però, qualcosa mi stupì; prese il telecomando e lasciò partire un film.

<<E va bene, statti scomoda per tutto il film>> sogghignò.

Spense la luce e si avvicinò a me, stringendosi forte. Niente di più, niente di sconvolgente, niente di tutte quelle maliziose intenzioni che io avevo creduto avesse. Allora gli sorrisi, avendo capito le sue buone intenzioni. Così mi tolsi le scarpe e mi lasciai andare, avvicinandomi ancor più.

Commentammo il film tra baci, scherzi e battute malefiche. Poi d'improvviso <<Non mi sono mai sentito così bene>> affermò sus-

surrando.

<<Nemmeno io... Come mai hai fatto questo per me?>> chiesi.

<<Sai quando mi abbracciasti, l'altra notte? Per tutto il giorno mi ero sentito nulla per te e, avevo temuto di perderti. Io non ho mai avuto paura di perdere nessuno. Ma poi sei arrivata tu e per la prima volta, sento il bisogno di tenermi stretto qualcuno...>> disse, con dolcezza ed altrettanta difficoltà.

L'avevo giudicato male e forse un po' si frenarono tutti quei dubbi dentro me. Io non ero brava con le parole, ma il bisogno di parlare, adesso, era forte.

<<Nemmeno io voglio perderti, sappilo>> affermai senza paura.

La magia di quella sera fu contornata dalla semplicità e dalla purezza dei gesti e delle emozioni. Una donna ha bisogno di questo, dimostrazioni semplici e trasparenti, da lasciar capire cosa si prova. Giuseppe quella sera, lasciandosi guidare da ciò che cresceva in lui, confermò di provare un forte sentimento per me.

La sera fui in paradiso, il pomeriggio seguente fui scaraventata giù alle tenebre. Un tonfo, un paio di gridi, fuori casa mia c'era

Nino che faceva a botte con due tizi. Ero sola con Gemma in casa e, fui grata a Dio del fatto che mamma non stesse assistendo a tale scena. Accorsi sbraitando il nome di mio fratello, il quale, sbavava sangue a cascata, ma non si arrendeva a colpire I due, prima l'uno poi l'altro. Come avrei fatto a fermarlo? Riuscivo solo a gridare. Per fortuna ci venne in soccorso Davide, un altro buon amico di Nino.

Tirai un affannoso sospiro quando riuscì a distaccarlo da quelli; <<Non finisce così>> affermarono prima di andarsene.

Mi spaventarono quelle parole, tanto quanto il volto di mio fratello, con gli occhi gonfi e le labbra rosso rubino. Ci fu un istante di forte silenzio, poi ci accasciammo in terra tutti e quattro. Cosa eravamo diventati? E perchè? Quasi non pareva più casa mia e, quella, non era più la mia famiglia. Gemma poi riprese fiato e si affrettò a prendere le medicazioni. Io invece, rimasi ancora a fissure il vuoto. Nino, mi guardava con la coda dell'occhio, stremato e vergognato. Davide non aggiunse nulla, solo un esasperato: "In cosa ti sei cacciato!"

<<Fatti medicare>> disse Gemma. Ma lui le spostava continuamente la mano.

<<Medicati>> sbraitai. <<Ci manca solo che mamma ti veda ancora sanguinante>>.

Mi sollevai di scatto e cominciai ad asciugargli il sangue dalla fronte. Ero molto meno

delicata di mia sorella, ed ero rancorosa oltre il passabile. Ma mi lasciò fare, con quelle parole l'avevo placato. Caratterialmente eravamo più simili di quanto credessi. Davide se ne andò, salutandoci affettuosamente. Gemma fece rientro in casa, distrutta ed amareggiata. Rimanemmo soli.

<<Sono un disastro come fratello>> sospirò.

Io tremavo ancora, per la rissa ed anche per il troppo sangue.

<<In effetti lo sei, ma se puoi confortarti, siamo tutti un disastro>> risposi, continuando a tamponare.

<<Avrei dovuto difenderti...>> aggiunse.

<<Da cosa?>>

<<Anni fa, quando a scuola ti assalivano, io lo sapevo ma non ho mai fatto nulla. Avevo vergogna di dire che fossi tuo fratello>> disse battendo i denti, poi scoppiò in lacrime.

Provai una fitta al petto, molto forte. Il mio affanno non si limitò all'amaro presente, ma tornò per parte, per un attimo, a quel peggior passato.

Restai inerme, ferita. <<Sono orribile, lo so, ma credimi, io avrei volute farlo. Avrei voluto difenderti. E adesso mi sento doppiamente in colpa, per i guai che sto portando. Ero e sono una nullità>>.

Ritrovai la forza per parlare: <<Eri piccolo,

immaturo. Posso perdonarti. Il passato lasciamocelo alle spalle. Adesso abbiamo da risolvere il presente, questo presente dal quale, una volta usciti, spero sarai più maturo>> dissi faticosamente. <<Ecco, il sangue è sparito. Cerca solo di nascondere a mamma, questo lieve livido all'occhio. E Inventare una scusa se dovesse accorgersene...>> aggiunsi.

Lui annuì senza dire altro, poi d'un tratto mi strinse. Il primo abbraccio con mio fratello. Il primo di una vita.

Stremata da tutto ciò, mi posai sul letto. Ebbi due secondi per riflettere e capire che fino a quel momento, non avevo controllato ancora il mio telefono. Trovai ben tre chiamate di Giuseppe, andate a vuoto. Quel pomeriggio, sapeva che io non lavoravo e la mia prima preoccupazione, fu che avesse frainteso ancora. Lo chiamai, chiedendogli scusa. Stavolta era tranquillo, non accennò alcun segno di rabbia, anzi mi chiese di concedergli un po' del mio tempo quella sera. Sembrava ansioso di vedermi.

Quella, come ogni sera, mi attese in macchina, fuori al cancello. Nell'attimo in cui mi accinsi a raggiungerlo, udii la voce di mia madre che era appena tornata da lavoro.

<<Cos'hai fatto all'occhio?>> chiese a Nino.

Il battito del mio cuore arrancò di gran lunga, ma sbattei forte la porta alle mie spalle per non sentire la frottola che si sarebbe inventato Nino. Entrai in macchina, laddove incombeva una fitta aria di neve, seppur fosse estate. Ci dirigemmo alla spiaggia di sempre e, durante il tragitto fin lì, non ci fu alcuna parola. Anche se non me lo aveva detto apertamente, avevo capito che fosse in collera con me, per l'accaduto del pomeriggio. Sospirai, e col sibillare delle onde in sottofondo, lo guardai profondamente. Avevo paura di quegli occhi suoi, che per la prima volta, cercavano di scansare i miei. Avevo già capito, le parole sarebbero servite solo a ferirmi di più. Forse me lo meritavo, forse no. Avrei solo voluto gridare forte, ma non potevo. Dovevo ascoltarlo.

Cominciò col dirmi che c'aveva provato, in tutti i modi. Che per me si era sprecato come non mai, ma faticavo a capirlo. Che io non gli avevo dimostrato molto. Quasi nulla. M'incolpava e io non muovevo un muscolo per discolparmi. Cosa avrei dovuto dire? Che mio fratello spacciava e non stavo tranquillo, nemmeno a casa mia? Ogni scusa che avrei voluto inventare a Giuseppe, sarebbe parsa così stentata e banale, da non giustificarmi. Avrebbe peggiorato solo le cose.

<<E adesso perchè non parli? Dimmi alme-

no perchè ti comporti così...>> insisteva.

<<Perdonami, ma non posso dirtelo>> risposi con un nodo alla gola.

Ero io, adesso, ad evitare gli occhi suoi. Questo mio fare, però, irrigidì maggiormente Giuseppe che, turbolento <<Tu mi tieni fuori dalla tua vita, come se non fossi nessuno.

Questo mi dimostra quanto io valga per te. Andiamo via, ti riaccompagno!>> disse.

Quella era l'ultima cosa che volevo pensasse. Io lo volevo nella mia vita, era chi avevo più bisogno che restasse. Ma non è facile far rimanere qualcuno a cui nascondi la verità, a cui mascheri la tua vita e ne dipingi una a modo tuo.

Avrei volute urlare: "Resta qui con me. Non te ne andare." Ma erano parole che si rinchiusero in bocca, al centro vivo del ferito cuore.

Ero impotente ormai, un'aquila senza ali.

In macchina ci fu altro silenzio. Di tanto mi lanciava qualche occhiata sott'occhio, fingendo di guardare la strada.

Era orribile, la voglia di volere che le cose fossero andate diversamente e non poterlo più sperare. L'avevo perso, e lo stavo perdendo sempre più. Metro dopo metro. Senza che io dicessi una parola, senza che io l'avessi fermato, senza che io avessi mosso un muscolo, almeno in quegli ultimi momenti. Questo

mio agire, lo stava, sicuramente, lacerando forte. Sembrava quasi la dimostrazione esatta di ciò che lui affermava e per la quale, aveva scelto di finirla.

Arrivati a casa, prima di aprire la portiera <<Però... Non dimenticarmi>> gli dissi, con tutta la convinzione che avevo dentro. In fondo volevo almeno questo, che non si dimenticasse di me e del sentimento che aveva cominciato a provare.

Giuseppe spalancò gli occhi, come se stupito delle mie parole.

<<Non potrei...>> rispose. Prima di andarsene <<Non dimenticarmi nemmeno tu>> mi chiese.

Dissentii con la testa, poi inserii la chiave nella porta; In un attimo vidi sfrecciare via la macchina e, inaspettatamente, mi scese una lacrima. Notai l'albero di rose nel mio giardino, la sua vista arricchì il mio dolore. Mi resi conto di non essere più quella rosa di Maggio che, mia nonna quand'era in vita, diceva che io fossi.

<<Tu sei la rosa di Maggio più bella e profumata...>> mi diceva con una dolcezza indescrivibile. Dov'erano più tutte le parole belle e dov'era la dolcezza? Dov'ero finita io, e cos'ero ormai? Una rosa sfiorita, alla quale, troppo spesso, erano stati tirati I petali. Ad uno ad uno, erano caduti tutti.

Quella sera non sarei riuscita a dormire e allora, mi diressi sulla riva di fronte casa mia, mi sedetti e cominciai a guardare il cielo. Dicono che chi rivolge gli occhi all'alto, è qualcuno che spera ancora in qualcosa. Ora come ora, io aspettavo solo che cadesse una stella. Una stella tutta per me.

Ero confusa dallo spavento del giorno e, trafitta dalla sconfitta della sera. Le braccia e le gambe dolevano più del solito. Tutto questo, confluiva in me e mi rendeva matta, forse. Tutto questo confluiva in me, e se qualcuno mi avesse chiesto, in quel preciso istante: "Cosa stai aspettando?"

Sicura e diretta, avrei risposto: "Sto aspettando che cada una stella." Ma una stella, per cosa? Una stella alla quale chiedere una soluzione polivalente, una soluzione a tutto. Una stella che mi avesse ridato quel sentimento dolce che stava nascendo, una stella che mi avesse ridato la mia famiglia, modesta ma libera. Una stella che mi avesse permesso di studiare, senza dover lavorare troppo. Una stella che avesse racchiuso tutto, in una sola parola: Felicità.

Il mattino seguente, mi risvegliai col richiamo del mare che, adesso, avvertivo più forte

di quanto già succedesse in camera mia. Avevo la sabbia tra i capelli, e in sottofondo, udiì la risata di mio fratello. Mi schiarì le idee e poco mi ci volle per capire che mi ero appisolata in spiaggia. Mi raccolsi svelta ed incredula, intanto che Nino mi veniva incontro con un bicchiere di spremuta.

<<Fresca ed extra zucchero, come piace a te>> disse, ponendomi il bicchiere.

Cos'era quella, gentilezza? Stentavo a credere che fosse mio fratello. Infondo mi conosceva bene, e questo nemmeno l'avevo mai capito.

<<Ci voleva, ho un mal di testa assurdo>> dissi.

Bevvi un sorso, poi a fatica <<Grazie>> esposi, insieme ad un timido sorriso.

<<E' finita male con quel tipo?>> mi chiese, con mio enorme stupore.

Annuii soltanto.

<<E' stata colpa mia?>> continuò.

<<La colpa non è di nessuno, solo che io ho già troppe cose per la testa. Poi l'ultima cosa che ci è successa, non mi ha aiutata affatto>> dissi, chiudendo celermente l'argomento. Allora mi chiese di poterci parlare lui, ma io non volevo.

A cosa sarebbe servito? Seppur fosse tornato, io quanto tempo avrei potuto dedicargli? Lasciarsi adesso non era stato facile, figura-

moci dopo più tempo trascorso insieme. Avevo gli occhi gonfi e sperai, invano, che Nino non se ne accorgesse, ma era inevitabile.

Si sedette affianco a me.

<<Avrei avuto bisogno di papà, così tante volte. Ma lui m'innescava un meccanismo dentro, che da una parte mi portava a volergli bene, mentre dall'altra mi portava ad odiarlo. Fino poi ad odiarlo e basta. E' colpa sua, se siamo caduti in catastrofe. Io ho sbagliato, non mi giustifico affatto. Ma senza quei soldi, non avrei potuto fare nulla io, nè aiutare mamma a fare la spesa>> disse.

Che torto avrei potuto dargli?

Mio fratello, insieme con Gemma, aveva vissuto tutto quello che avevo vissuto io e, di certo non avevamo avuto sconti da mio padre. Col tempo, avevo cercato di buattarmi tutto alle spalle, ma in me, erano ancora chiare le litigate fatte e le sue grida che tuonavano: "Dovete sparire dalla mia vita." A Nino però, non mostrai debolezza, anzi, gli promise che ne saremmo usciti e che avevo più forza di sempre. Di sicuro, era una balla. Io ero al limite. Ma non avevo mai permesso a me stessa di toccare il fondo e non l'avrei fatto nemmeno adesso. Andando via anche Giuseppe, sapevo di dovermi rifare, riscrivere, anche se non sapevo come fare, da dove cominciare.

<<La tua melodia oggi è lenta, molto legiadra. Pensi a qualcosa?>> mi chiese Aida.

Le dissi che avevo dormito male, ma lei sorrise. Sapeva bene che sotto c'era dell'altro. Più suonavo quel giorno, più qualcosa mi pulsava dentro, cos'era? Una grande voglia di fuggire. Quella voce in me, mi chiedeva cosa stessi facendo della mia giovane vita. Niente, non ne stavo facendo niente, se non che una gran confusione.

Strinsi la mia paga settimanale e tornando a casa, camminavo e soffrivo, soffrivo per qualcuno. Soffrivo per me. Soffrivo, perchè mi mancava quello che volevo. Così, per caso, quando tornai, mi informai su qualche scuola di musica. Quelle mie, già sapevo, fossero ricerche vane. Non avrei mai potuto permettermi tale spesa, ma volli concedermi il lusso, di rendermi anch'io lustrati gli occhi. Scovando però, con molta attenzione, ne trovai una che non costava particolarmente. L'iscrizione e le prime rate, avrei potuto sostenerle anche io, con i risparmi di Aida. I corsi nuovi, sarebbero cominciati a Settembre. Il periodo era perfetto, stavo per diplomarmi e, dopo non avrei avuto più alcun limite. L'unico problema, era che mi sarei dovuta trasferire. Un nuovo posto, a me totalmente sconosciuto. Sarebbe sta-

ta una scelta saggia? E sarebbe, per caso, stato egoistico, lasciare mio fratello? Oltre che un appoggio morale però, non avrei potuto dargli. Pensai, e già nella mia testa, sciolsi la sua stretta dalla mia.

Quando fummo riuniti per pranzo, con leggero timore, esposi la mia idea alla mamma.

Non esitò un attimo, di questa scelta e mi parve quasi più convinta di me.

<<Non voglio più vederti lavorare. Voglio che torni ad essere la mia bambina di un tempo, la quale, di fatto, ancora sei. Voglio che un giorno, tu possa dire di aver inseguito I tuoi sogni...>> disse, quasi commossa.

L'abbracciai forte mente Nino e Gemma sorrisero. Il cuore ritornò a battermi e corsi a fare richiesta di iscrizione.

Era deciso, sarei partita a Settembre. Intanto che organizzai tutto nei minimi dettagli, arrivò già la metà di Agosto. Erano terminati gli esami da un bel po' e mi diplomai con un voto soddisfacente. Per tutto il tempo, fino a quel giorno, mi sentii come se per parte, avessi già ripreso in mano la mia vita. Un pezzo, però, mancava nonostante tutto.

Quel pezzo, che aveva lasciato un vuoto in me, era Giuseppe. Ora che non c'era e, a di-

stanza di tempo, compresi che quello che provavo per lui, era amore. Un amore, coperto dalle mie insicurezze, dalla mia stupida razionalità. Avevo reputato quella relazione, cosa da niente. Fino all'ultimo avevo creduto che, seppur se ne fosse andato, non mi avrebbe ferita, non mi avrebbe toccata nel profondo. Ma adesso, adesso sì che sapevo, adesso sì che sentivo dolore.

Mi mancava e mi sarebbe mancato il suo messaggio del buongiorno, le sue chiamate dopo pranzo, la sua buonanotte, il suo sorriso, il suo stringermi forte, il suo avere bisogno di più, di più di me. Ripercosi, silenziosa, la spiaggia sulla quale passeggiavamo di solito e, ci rivedevo insieme. Rivedevo quella mia serenità, nei miei momenti con lui. Giuseppe mancava accanto a me sulla sabbia e mi mancava il suo odore.

Mi mancava la dolcezza e quel senso di protezione. Giuseppe mi mancava mano nella mano e, mi mancava accarezzargli i capelli. Mi mancava essere importante nella sua vita. Ero angosciata con me per la consapevolezza che avrei potuto fare meglio, ma d'altra parte, non potevo farmene nemmeno una colpa. In pochi mesi, comunque, l'avevo conosciuto nei suoi aspetti più profondi, e non perchè mi fossi sforzata, ma perchè era venuto tutto così, così libero e naturale. Per quanto non credessi

nella durata, nei suoi modi vedevo una certa fermezza. Non so perchè, ma a volte il destino decide così. Decide che per un motivo o l'altro, le cose belle devono finire. Mi ero arresa al fatto che la vita non è quella che ci racconta un bel film, nel quale, a tutti i costi, c'è sempre un lieto fine. La vita non dura due ore, le cose cambiano e noi abbiamo sempre da imparare.

La vita è benevola delle volte, delle altre no. Sta di fatto, che spesso, non siamo noi a decidere della nostra felicità. Forse, però, è meglio così. Se ci rifletti, sai quanti danni avresti combinato? Avendo questa dote, quante persone sbagliate avresti fatto rimanere al tuo fianco? Lasciando, via via, che queste ti consumassero lentamente. Per fortuna o per sfortuna che sia, noi comunque proseguiamo con le bastonate e qualche più rara carezza, della nostra realtà.

Con l'amaro di queste riflessioni, raccolsi un grumo di sabbia, poi lo lasciai scivolare via. Udii dei passi alle mie spalle, era Nino. Il nostro rapporto era cambiato, nel tempo di quella sola estate. Passammo dall'essere due sconosciuti, al divenire due grandi amici. Il risultato della paura di perdere qualcuno, si manifesta così. Io avevo paura per quella sua situazione, avevo paura che gli accadesse qualcosa. Lui invece, semplicemente, sapeva che

avrebbe sentito la mia mancanza. Mi ritrovai ammirata da quei suoi occhioni azzurri, e gli sorrisi come per dire: "Sì, hai ragione. Mi manca."

Stemmo lì fino a tardi, a ricordare pezzi di noi. A pragonarci, a ragionare su quanto fossimo cambiati.

<<Ricordi Savio?>> mi chiese tutto d'un tratto.

<<Certo>> risposi.

Savio era il leader dei miei sfottò. Mi aveva perseguitata per due anni di fila, e seppur adesso, mi era nettamente indifferente, lui rimase il simbolo, lo stemma di quel buco nero che portavo dentro. Un buco dove vi erano annidati I miei ricordi peggiori. Non compresi il perchè di quella domanda, e qualcosa sul mio volto, di sicuro cambiò.

<<L'altro giorno ti vide passare. Ti ammirava a bocca aperta, come un cane affamato. E' assurdo pensare che una persona che in passato ti disprezzava, adesso ti guarda con gli occhi di chi ha appena visto passare un angelo>> continuò.

Risi di gusto, ciò che non toccava a me, pareva soddisfare tanto lui. Quel fatto di non avermi difesa, gli pesava ancora e, pertanto, ogni mia rivincita, forse, la sentiva anche un po' sua. Comunque piacere a Savio non mi interessava, nè tanto meno piacere a nes-

sun'altro di quei rozzi. Io avevo cercato di debellare, in quegli anni, tutto il male che mi avevano fatto. E c'ero riuscita, anzi, essere giudicata, mi aveva fatto scoprire me stessa.

Perchè ogni volt ache avevano deturpato la mia immagine, con parole di sconosciuta dolcezza, io mi ponevo dinnanzi allo specchio, cercando di capire chi fossi. Mi guardavo e mi riguardavo, chiedendomi se realmente fossi sbagliata. Da un lato, capii che nemmeno io mi amavo troppo così com'ero, cominciando quindi a farmi del bene ed a sciogliere la treccia. Dall'altra parte però, rimasi ferma dell'idea che fosse soltanto, un ammasso di stolti ingiustificati. Cominciai ad essere una guerriera, più bella, ancora più forte, più forte da morire.

<<E tu? Eri geloso che mi fissava?>> lo stuzzicai.

<<Da morire>> affermò sghignazzando. Ritornammo in casa col sorriso, grazie ai molti chiarimenti avvenuti tra, e dentro noi.

Per tutte quelle ultime sere che trascorsi a casa, ero rimasta seduta in giardino a fissare il cancello, con l'assurda speranza di vederlo arrivare con la sua macchina, scendere e chiamarmi a voce alta. Per un chiarimento, per fa-

re la pace o anche solo per il “banale” gesto di restringermi forte. Ma queste erano assurde speranze, illusioni che non riempivano la realtà.

Delle mie amiche stelle, non ne cadeva nessuna, nessuna grazie alla quale, poter esprimere il mio ultimo desiderio ad Ischia. Giuseppe mi fu sdradicato violentemente, ed il futuro non voleva ragioni.

Doveva essere così. Presto, mi sarei catapultata in un’esperienza del tutto nuova, la quale, ero certa che mi avrebbe aiutata a dimenticare.

Uno degli ultimi giorni, mi recai a casa di Aida per salutarla, ma più di tutto per ringraziarla. Senza di lei ed il suo pianoforte, forse non mi sarei mai scoperta a fondo, non avrei mai tirato da dentro, questa mia grande passione.

<<Grazie per tutte le canzoni che mi ha chiesto di suonarle>> le dissi, prima di andare.

<<Grazie a te per averlo fatto>> rispose. Poi con un filo di tristezza, mi salutò, promettendomi che ci saremmo per il Natale.

Mi ricordò di non smettere mai di guardare il cielo, e di accontentarmi delle cose piccole, perchè solo così avrei raggiunto la felicità. Ac-

consentii, poi la lasciai con un abbraccio.

<<Un giorno, non so quando, non so perchè, tu spiccherai il volo. E volerai alto...>> sussurrò.

Tutto era pronto, il mattino seguente sarei partita. Quella notte, col venticello settembrile, che mi rizzava delicatamente la pelle, mi lasciai rapire dai pensieri.

<<Perchè non glielo dici che te ne vai?>> disse Nino.

<<A cosa servirebbe?>> gli chiesi.

<<A tutto e, a niente>> rispose, accarezzandomi la spalla. <<Buonanotte>> continuò.

Sarei dovuta essere già a letto anch'io, ma per un miscuglio di ragioni, non riuscivo a chiudere occhio. Tra queste c'era anche la lieve paura. Rimasi poggiata al mio albero di rose per altro tempo, poi decisi di andare a dormire.

Solo verso le cinque del mattino mi convinsi e gli scrissi un messaggio, lungo, molto lungo, nel quale gli raccontai tutto. Gli raccontai di mio fratello, gli raccontai che seppur non ero stata in grado di dimostrarlo, io tenevo a lui. Non semplicemente, non comunemente. Gli dissi che mi mancava e, che tra qualche ora sarei partita. Gli dissi che per tutto quel tem-

po, avevo aspettato che lui tornasse, e che avevo avuto paura di cercarlo, perchè avevo paura di me, di quei problemi, che non volevo tornassero a farci male. E che io tornassi a fargli del male. E gli dissi che ero consapevole del fatto che avrei dovuto dirgli: "Resta, non te ne andare."

Gli dissi che avrei dovuto dirgli che mi ero innamorata. Ma cosa avrei potuto promettergli? "Quanta pazienza avrei dovuto pretendere?" scrissi. Infine, gli dissi che se avesse voluto, l'avrei aspettato alla stazione, almeno per salutarlo, prima di partire. Per partire senza nodi alla gola, senza rimorsi. Ci credevo ben poco che sarebbe venuto, ma sicuro era, che se non l'avesse fatto, l'avevo perso ormai. E per lui, dentro lui, non esisteva più.

Intanto, con mia sorpresa, quella mattina trovai mio padre fuori la porta.

Gli paralai qualche tempo prima di questa mia scelta, della quale, come al solito, non sembrava alquanto convinto. Mio padre non era mai stato molto ambizioso, e poco credeva alle cose belle, ma avevo imparato a non lasciarmi demoralizzare. Infondo, il suo pessimismo, non lo aveva mai aiutato, nè nel lavoro, nè nella vita. Ma vederlo lì fuori, mi sollevò. Non sapevo perchè, ma ogni volta che faceva un minimo gesto per me, mi rendeva felice; Forse perchè in quella piccola importanza

che mi prestava, riuscivo a scorgere, ancora, un lieve senso di protezione e di bene verso me. Il massimo che riuscivo a fare io, anche quando non ero in pena con lui, era parlargli con calma. Lui era abituato al mio solo trattare con distanza, ma non nascondo, che nonostante i suoi difetti, avrei voluto avere il coraggio di fare meglio. Molto meglio.

Quando fummo al porto, rividi la mia famiglia tutta insieme e, quando arrivò il traghetto, avvertii un vuoto profondo. Salutai mamma, Nino, Gemma e papà, poi mi feci forza e salii.

<<Non avere paura di chi sei, Denise...>>
mi incentivò mamma.

Sì, io mi chiamavo Denise, ed ora più che mai, non avrei dovuto avere paura di me stessa.

Di Giuseppe, non ci fu nemmeno l'ombra e questo mi permise di partire con una certezza in più. Per lui ero già cosa dimenticata, l'avventura passata, per quell'estate forse, mai esistita. La storia si ripeteva, era uno come tutti quelli di sempre. La gente mi dimenticava presto, avevo l'assurdo potere, di non riuscire mai a restare nella vita di nessuno. Io ero un attimo fugace, ero una carezza nei capelli, un bacio passionale, il corpo di un istante, ed ecco che poi mi disintegravo, passavo, mi disperdevo come fumo. Volavo via dalle loro

vite, come se fossi stata un sogno, e tutto dopo ritornava alla normalità. Ma nel mio cuore poi, non c'era mai stata normalità.

Giuseppe, avevo creduto fino all'ultimo, che fosse diverso, che per me provasse cose diverse dagli altri. Che fosse al di là degli altri. Ma invece mi sbagliavo. Era un artefatto come tutti e, adesso, lo sapevo.

Io però, non ero più la folata di vento di nessuno. Avevo solo 19 anni, ma molte esperienze mi avevano aiutata a capire, che meritavo un amore puro. Perché un sentimento puro, non riesce a soggiogare la dignità, nè l'amore verso se stessi.

Dopo il traghetto, presi il treno da Napoli che, correva e correva forte. In quelle ore, compresi quanto basti poco per sentirsi soli. Mi ero tirata quel cambiamento con tutte le mie forze, ma forse, ora più che mai, stavo calcolando, realmente, il bene che provavo per la mia famiglia.

La famiglia, l'unico vero appoggio di questo mondo. Il mio solo appoggio, adesso, era la solitudine, e questo non mi confortava per niente. Ma mi piaceva pensare, che presto, la mia età mi sarebbe piaciuta. E che potevo ricominciare, riscrivere tutto.

Dopo otto ore, sfinenti, di viaggio, fui alla meta. Adesso, avrei dovuto seguire le illustrazioni che mi avrebbero condotta a "Villa Annabelle." Era il collegio annuale, che avrei frequentato quell'anno. Mi avrebbe dato le basi giuste, per proseguire, dopo, nel mondo della musica. Passo dopo passo, scorgevo intorno a me, fiori, tanti fiori colorati. Distese immense, ed altissimi abeti. Tutto profumava di natura e di erba fresca.

Strinsi facilmente amicizia con quel posto che, appariva ai miei occhi, quasi fiabesco. Il solo al far rumore, era il dolce ginguettio degli uccelli che, mi accompagnò per tutto il cammino. Lì, regnava pace e tranquillità.

I volti delle persone erano paffuti e rosei, regalavano serenità. L'animo mio esalò un sospiro, e fu come se cominciassi a provare meno paura, per quella situazione, a me, ancora sconosciuta. Proseguendo, notai la moltitudine di piccolo botteghe, che vendevano di tutto per la musica. C'era da rifarsi gli occhi tra, pianoforti, arpe, violini e quanto più ci sia, nello sconfinato mondo della musica. Non ricordavo mai, il nome di quel paesino dalla pronuncia difficile. Così, lo soprannominai "Paesino della musica". Pensai che non ci fosse indentificazione più appropriata. Ad un certo punto, sulle indicazioni c'era scritto di svoltare a destra e, feci quanto richiesto.

M'incamminai e cominciai a respirare, il collegio era, probabilmente, molto vicino. Mi tremavano le mani. Per alleviare quell'ansia, presi il telefono e chiamai mamma che rispose con voce commossa ed apprensiva.

Mi chiese dove fossi, se stavo bene, e io le risposi stendendo. La mia attenzione si concentrò sulla sua ansia e, la voce tremante.

Le chiesi cos'avesse, ma non riuscii a farla parlare. Disse soltanto: <<Pensa al tuo sogno, non dannarti mai per ciò che hai lasciato qui, va avanti per la tua strada. Poi un giorno, chissà...>>.

L'assecondai e la tranquillizzai. Ma non capii perchè mi disse certe cose. Sospettai subito che venne a sapere di Nino, ma pregai Dio che mi stessi sbagliando. Infondo, però, pretendevo troppo. Era inevitabile che prima o poi, mamma se ne accorgesse. Si era sicuramente accorta, che quando usciva di sera, non rientrava prima delle 4:00. L'aveva sentito, sicuramente, più volte di litigare al telefono. Di gridare. Era improbabile che non si fosse accorta della tristezza nei suoi occhi azzurri e, la luce che si era spenta. Intanto, avrei volute dirle altro, ma come mio solito, su certe cose, non sapevo esprimermi. Avrei voluto dirlo: "Ti voglio bene, mamma, non avere paura. E poi mamma, a te che rimani lì, ad Ischia. A te che potresti averne la possibilità, se ti capitas-

se di vedere, digli che; Mi manca. Che non sopporto la sua lontananza. Non sopporto il suo silenzio, il suo non stringermi più. Mi ha distrutta, proprio come ho fatto io. Che non sapevo parlargli abbastanza. Ci siamo distrutti a vicenda, e non venendo al porto ancora di più. Ho capito la sua scelta di non volermi più nella sua vita, e quindi me ne starò zitta, senza più intralciare il suo percorso. Però, mamma, se lo vedi, digli di non dimenticarmi, perchè io non lo farò. E resterò innamorata di lui, pe sempre”.

Se solo avessi avuto il coraggio, le avrei parlato, mi sarei sfogata con mia madre, su certe cose. Ma sulla vulnerabilità, ero una codarda. Le mandai soltanto un bacio, promettendole che l'avrei richiamata appena possibile.

Terminato il boscoso sentiero, giunsi dinanzi a Villa Annabelle. Era alta tre piani, e verso l'esterno si mostravano possenti finestroni, tutti rivestiti a modi antico. Era una villa vintage, strutturata proprio come quei vecchi college d'un tempo.

La bellezza di quella scena, veniva arricchita dal piccolo stagno che, accompagnava la villa, sul suo fianco destro.

Nascosi dal mio viso I residui di Ischia, mostrando sicurezza e scioltezza. Aprii il portone decisa, e subito potei conoscere Leonardo e Viviana, I due proprietari. Gli stessi, mi accol-

sero con sorriso e familiarità, poi mi scortarono dalla preside. Ella, era un'anziana signora, coi capelli riuniti in uno chignon bianco. Ricordo che indosso, portava un elegante completo di giacca e gonna color fango. Per arrivare sino a lei, attraversammo delle lunghe e torbide scale in legno massiccio, che scricchiolavano ad ogni mio passo. Il tutto mi apparve nuovo, ambiguo ed affascinante allo stesso tempo. La preside, comunque, non lasciava affatto trasparire un'aria minacciosa. Fu dolce, mansueta, e mi fece sentire subito a casa, presentandosi. Elisabetta, si chiamava. Ma per noi era la signora "Elis". Dopo la lieta conoscenza, fui scortata, in quella che sarebbe stata la mia camera. O forse, anche la mia nuova vita.

<<Ah! Che bellezza! Finalmente, non dovrò più star sola in questa topaia!>> affermò una ragazza, dai capelli neri e gli occhi da cerbiatto.

<<Fai gli onori di casa, e non essere scortese, Elena...>> le pregò Viviana.

Elena annuì, con tutta l'ipocrisia del mondo. Appena i proprietari lasciarono la stanza, Elena si presentò nel brevissimo tempo di un respiro. Mi angustiò di domande. Capii sin da subito che non mi avrebbe data tregua, per tutto il tempo che fossi rimasta lì. Come le scale, la nostra stanza era prevalentemente

costituita da legno massiccio, che cigolava ad ogni passo.

C'erano due posti letto, un armadio a due ante, una cassettera, uno specchio ed il bagno. In effetti era strettina, ma per quello che si pagava, bisognava adattarsi.

Mi innamorai più di tutto, del paesaggio boscoso ed alberato che si mostrava dalla finestra, accanto al mio letto. Si poteva udire, da lì, anche lo starnazzo delle oche, che squazzavano liberamente, nello stagno di sotto. Erano libere, proprio come voleva essere libera l'anima mia.

<<Beata te che ne resti così affascinata, io queste maledette le sopporto già da tre giorni...>> affermò Elena, infastidita.

Non so perchè, ma mi facevano ridere i modi spudorati e poco controllati di quella ragazza. Cominciai col chiederle, se in quei pochi giorni che, aveva trascorso prima di me, avesse appreso quali fossero le regole e come si svolgessero le giornate. Mi disse che non ci si vestiva a proprio modo, se non per uscire il sabato e la Domenica, infatti, dopo nemmeno venti minuti, mi arrivò una busta in plastica trasparente, contenente una divisa con lo stemma "Villa Annabelle". Mi svestii della t-shirt e dei jeans e la indossai. Speravo, adesso, di riuscire a spogliare, anche di ciò che portavo dentro.

A pranzo fummo distribuiti in vari tavoli, Elena accanto a me. Quella fu la prima occasione per poter conoscere, il resto degli allievi. Mi sembrava di essere entrata in una nuova dimensione, mi sembrava di aver riacquisito il mio bagaglio di diritti. Lì, tra quella marea di ragazzi, miei coetanei, dove il mio solo dovere era quello di studiare ed imparare. Ero davvero felice, che da quel Settembre in poi, non avrei dovuto lavorare. E non avrei dovuto lasciarmi bruciare dalle sole cose che non mi piacevano. Per la prima volta, stavo inseguendo un sogno e, pertanto, mi sembrava di essermi riguadagnata, la bellezza della mia giovane età.

Durante quel pranzo, mi posero svariate domande, alle quali, risposi solo per parte, con sincerità. Per il resto, travestii di bugie molte verità, facendo così sembrare, da sempre spensierata la mia esistenza. In una cosa però, ero riuscita alla grande: "Piacere, Denise." L'avevo detto sicura e sorridente, come voleva mamma. In passato, mi presentavo con molto più timore. Io non odiavo il mio nome, ma il mio nome, era l'identificazione di me stessa. E io avevo paura di me stessa.

Alle elementari, ero la racchia Denise, la sporca Denise, la brutta Denise. Alle medie altrettanto. Crescendo, invece: "Ma che bei capelli biondi, Denise." Che mani sottili, De-

nise. E che occhi grandi, Denise.” Risultati di scarsi “Ti amo”, abitudine ad un’ avventura e via. Risultato del non meritare il bene degli altri, la protezione e l’amore di nessuno. Ciò che era avvenuto in quella scuola elementare, nel bello dell’infanzia, forse mi aveva chiusa, gelata. Per questo mi ero sempre presa io la colpa, del fatto che nessuno riuscisse ad andarmi oltre. Dentro, giù, in me. Ma poi mi accorsi anche, che il mondo era superficiale, se ne andavano anche le persone che non avresti pensato. Ora come ora, più che su “Denise”, quindi, ero sfiduciata verso gli altri. Pure verso quei ragazzi seduti al tavolo con me. Sapevo che da qui parlavamo e ridevamo, da lì mi avrebbero dimenticata. Nessuno di quelli mi sarebbe stato amico leale, nè tanto meno lo sarei stata io. E quindi, simpatia in viso, ma corazza nella testa.

Finalmente, nel pomeriggio, ci fu la mia prima lezione di musica. Noi del corso C, eravamo tutti riuniti in un’aula al 1° piano. Una saletta non molto grande, con le pareti affisse da quadri, ritraenti grandi musicisti. L’atmosfera era accogliente, ma ciò che me la rese amica, fu il pianoforte dinnanzi a me. Tutt’intorno eravamo circondati da leggi, pen-

tagrammi, sgabelli, e strumenti. Sai con certezza che quello è il tuo sogno, quando lo guardi con gli occhi, lo tocchi con le mani, e per la prima volta, l'anima conquista la pace.

Mentre io sognavo, quasi smarrita, Elena era del tutto impavida.

<<Lo vedi quello? E' l'insegnante di musica. Ha una fila di galline che gli scorrazzano dietro. Mi chiedo cosa ci trovino>> sbottò d'un tratto.

Sbuffai ironicamente alle sue parole. Da quanto avevo capito, ad Elena non andava a genio nessuno. Allora mi persi nell'attenta osservazione del ragazzo; cercai di capire e assecondai il parere di Elena. Anch'io, vedevo un normalissimo ragazzo, magro, moro, e nulla più. Ma questo era anche dovuto al fatto che, davanti agli occhi, avevo solamente un'immagine. Il resto non era niente, non era nessuno. L'unica cosa che mi stupì, fu il fatto che fosse tanto giovane. Insomma, io il professore di musica, lo immaginavo anziano e coi baffi. Comunque, senza cerimonie, demmo inizio alle presentazioni. Lui si chiamava Luca, ma bando alle ciance, ci mostrò subito il programma che avremmo svolto e ci spiegò la lezione dalla quale avremo cominciato quel giorno. Il primo sgabello sul quale si sedette, fu quello del pianoforte. Fu lì che mi persi in me stessa. Una melodia cominciò a trapelare

nell'aria, dolce come l'aroma del caffè di primo mattino. Era assuefante. Note malinconiche ma speranzose al contempo, mi rapirono, mi trasportarono. Entrò in simbiosi con me, la melodia delle sue mani. E' qualcosa di inspiegabile ciò che può un umano, quando è al centro del suo essere. La passione di Luca, fuoriuscì tutta in quei soli minuti. Quel qualcosa ,era entrato nella sorgente della mia fragilità emotiva, trapassando tutte le barriere.

Quando smise, per poco non mi scese una lacrima. Luca presentò il titolo della canzone: "E quanto male a me", composta da lui stesso. Adesso compresi perchè avesse già una cattedra. Premise di voler essere chiamato Luca e mai "Prof". Trasparì una grande umiltà, ma avevo imparato a diffidare da certe apparenze. Chiese a turno cosa sapessimo fare, poi arrivò il mio. Gli dissi che di tanto in tanto suonavo il piano, così mi invitò a sedermi lì, accanto a lui.

<<Suonami qualcosa>> disse.

Volevo sprofondare, ma poi nascosi l'ansia. Decisi di far ascoltare una melodia composta da me, quella che amava Aida. Non aveva un titolo e sicuramente, bisognava di modifiche, ma quella melodia ero io. E niente più di quella, mi avrebbe raccontata meglio. Posai le mani sui tasti e, bastò poco per esistere soltanto il suono. Un suono dovuto dal cuore più che a

doti fisiche. Nessuno poteva saperlo, perchè nessuno conosceva me. Quello che stavo suonando, era un tortuoso cumulo di "Perchè." Perchè mi hai fatto questo? Perchè mi è successo?

Quella musica mi trascinava indietro di qualche mese, mi trasportava a quei momenti, mi riportava ad Ischia. Ci rivedevo Giuseppe tra le mie mani, il suo viso, I suoi capelli, quel bisogno di stringermi. Ci rivedevo la volta in cui se ne andò e non fece più ritorno. E poi mi ritornò in mente mio fratello, con il volto ricoperto di sangue. Mi ritornai in mente distrutta e poi...Poi tutte quelle cose che mi facevano così male.

Terminato il pezzo, udii uno sciame leggero di commenti positivi da parte dei miei colleghi. Luca non si espose, mi sorrise lievemente, distanziando il suo sguardo dal mio. Non mi aspettavo dei complimenti, ma se ero lì per imparare, avrei gradito dei pareri. Non mi spiegai la sua inesistente reazione, ma ci feci poco peso. Il mio solo interesse attuale, era rientrare in camera e drogarmi con una doccia bollente.

Quando dopo cena fui a letto e, finalmente, Elena aveva smesso di parlare, mi nascosi sotto le coperte con il telefono tra le mani. Ancora nessun messaggio, ancora nessuno spiraglio di luce, ancora niente. Me ne ero andata

e, a lui, non importava niente. Infondo, ero consapevole di essere sciocca, di essere nulla ormai, ma non volevo accettarlo.

Non sapevo accettarlo, mi laceravo e basta. E caparbiamente, senza provare rispetto per le mie salutari ragioni, gli scrissi un altro messaggio. Lui non c'era, non parlava, non scriveva, ma vedevo qualcosa che non vedevo, sentivo qualcosa che non sentivo. C'era ancora qualcosa, e non sapevo cos'era: "Nonostante tu non mi abbia risposta, e nonostante te ne sia fregato che io sia partita, e che non ti fa male che io adesso sia lontana, buonanotte animaluccio."

Si, eravamo stravaganti, nom il commune "Amore mio", eravamo due pazzi. E "per fermare un matto, ci vuole una matta", diceva sempre lui.

Col cuore a pezzi chiusi gli occhi. Non ricevetti risposta a quella buonanotte, nè in quella a venire. E nemmeno ai "Buongiorno" ed ai "Mi manchi", che gli inviavo quotidianamente. Giuseppe era sparito dalla mia vita, e solo dopo qualche settimana dal mio arrivo a "Villa Annabelle", me ne feci sul serio una ragione. Giurai a me stessa, che non ci sarebbe stato mai più un messaggio, mai più la mia presenza. Lo lasciai libero, senza me, proprio come avevo capito che desiderava.

I giorni a Villa Annabelle, trascorrevano veloci. Questo era dovuto alle notevoli ore di lezione. Il sabato e la Domenica, non avevamo il tempo di ritornare a casa, quindi rimanevo con Elena e qualche altro a perdere tempo per il paesino, o a bere qualcosa in qualche piccolo locale. Ciò di cui avevo bisogno, più di tutto, era sapere che la mia famiglia stesse bene. Soprattutto Nino. Negli ultimi tempi, dalla voce, sembrava più sereno, diceva di star risolvendo "quel problema", per il quale pregavo ogni notte. Non so in che modo ci stesse riuscendo, speravo solo che non mi mentisse.

La tranquillità mia però, in un attimo, fu sbaragliata tra le onde in preda ad un tempesta. Un colpo di scena prese parte della mia serata, proprio uno di quei sabato. Accedendo ad internet, mi comparve sullo schermo, la foto di Giuseppe con una ragazza mora. Non era un'amica, non era sua sorella, non era sua cugina. Era la sua ragazza che, in quella foto lo stringeva e lo baciava dolcemente, come facevo io. Allora compresi che davvero non esisteva più alcuna speranza. Non esistevano speranze, nemmeno le più nascoste, nemmeno le più improbabili, niente. Non potevo più nulla, nemmeno nei sogni. Cosa provavo? Una parte di me tremava, l'altra invece, forse

lo sapeva già. L'altra parte di me, quella inamovibile, ferita già da tempo, era cosciente sin da sempre, e sapeva che prima o poi sarebbe successo. Adesso mi spiegavo tutte le "non risposte", tutti quei silenzi, il menefreghismo.

Elena mi guardò, come ti guarda chi sa che vuoi piangere. Io la guardai altrettanto, ma no. Fui forte come sempre. Sospirai, poi le sorrisi. Nel tempo che ero stata lì, ebbi modi di raccontare ad Elena la mia storia, e quella con Giuseppe.

<<E' giusto che si sia rifatto>> dissi.

Da quel momento, bloccai ogni cosa che avrebbe potuto condurmi a sue notizie. Non avrei più visto le sue foto, le sue frasi, la sua vita, lui. Cancellai il suo numero. Da quel momento in poi, non pronunciai più il suo nome. Mi godetti la serata tra piccolo drink, tanta musica e sana compagnia.

Su Villa Annabelle si era posata la neve, tutto intorno era un dipinto bianco. Ci copriva il freddo, il gelo, più che mai di sera. Ciò era inevitabile, visto che si stava avvicinando Dicembre. Ma nonostante I gradi sotto lo zero, la sera, era mia comune abitudine, uscire fuori a guardare le stelle. Io, infondo, stavo ancora aspettando che ne cadesse una per me. Poi

rientravo e prima di andare a letto, mi sedevo al pianoforte, quello nella sala di musica. Spesso ripetevo la musica che ci assegnava Luca per I giorni successivi.

Quella sera però, era più strana delle altre. Quella sera mi sentivo diversa. E non era per il frastuono del lunedì, e nemmeno per il freddo nelle tempie. Io non provavo dolore, mi ero bloccata dentro. Qualcosa dentro me, non si muoveva più quando suonavo. Eppure provai di tutto, ma niente. Non mi ricomparivano I sentimenti davanti agli occhi, non sentivo più battere il cuore. Allora, delusa da me stessa, mi sollevai dallo sgabello. Adesso avrei solo volute dormire.

<<Era spenta la tua musica, stasera>> sentii rimbombare nella sala.

Mi voltai ed era Luca. Fui subito rapita dallo sgomento, visto che quelle furono le prime parole che mi rivolse, da quando ero lì. Fu la sua prima valutazione. Seppur sapevo che aveva ragione, quello era il momento opportuno per una predica. Non una parola fino ad allora, perchè proprio a mezzanotte?

Morsa dal risentimento verso me <<Lo so>> dissi. Poi abbassai lo sguardo e mi avviai verso la porta.

<<No, aspetta>> disse con fermezza.

Si sedette sullo sgabello <<Vieni, riproviamoci insieme>> continuò.

Ne avrei fatto volentieri a meno, ma non potevo. Quel ragazzo aveva il potere di decidere il mio verdetto finale.

Mi risedetti e lui prese le mie mani, che involontariamente irrigidii nell'immediato contatto.

<<Suoniamo la tua>> disse, sicuro di sè.

Annuii silenziosamente, cominciando la prima nota. Lui mi seguì. Non attese molto e, quasi subito: <<La tua musica è spenta, ma i tuoi occhi no. Sono accesi e mi guardano come per dirmi di andarmene, perchè sono stufi di tutto, anche di me e del mio non saper insegnare>>.

Riuscì a tirarmi fuori, il primo sorriso della giornata e, con tutta la schiettezza del mondo, non esitai a dire <<Sì, forse hai ragione>>.

Mentre continuavo a suonare, riprese le mie mani, portandole via dal piano.

<<Suonami qualcosa che non c'è scritto su carta, di cui non conosci le note>> insistette.

Lo guardai sbigottita, non sapevo da dove partire, nè cosa pretendesse. Comunque feci quanto mi fu chiesto, poggiando le dita sui tasti.

<<Tu sei una piccola rosa, che ha cercato di sbocciare tante volte, tante quanto tutte le volte che le hanno strappato i petali>> cominciai a sussurrare. Presa dall'imbarazzo e dall'incertezza, premetti la prima nota che

ebbi davanti. Poi però, approfondii il mio interesse verso le sue parole, ed ecco che una voragine, mi trafisse il dentro, nota dopo nota, qualcosa stava spaccandomi il cuore.

<<Tu vuoi ricostruirti, ricomporti, ma non ci riesci, perchè nessuno ti capisce, nè ti ha mai capita. E ti viene di arrenderti al male, al male che hai provato, che t'hanno fatto. Ma questo ti spegne i sogni, t'irrigidisce...>> soggiunse.

La mia musica divenne più forte e veloce, scorreva rabbiosa.

<<Asettica, satura, cinica, acida, così ti vedono, ormai. Così senti di essere. Credi che non ci sia uscita, che sarà così a vita, mentre pensi a come tutto questo male andrebbe via, con un solo abbraccio sincero. Un abbraccio che ti sembra, non possa arrivare mai più...>> continuò. La mia musica si addolcì, si placò, poi si assopì fino a finire.

Cos'era successo? E cosa avevo provato?

Lui mi sorrise e disse <<L'arte vive dei sentimenti che provi. Bisogna ammetterlo, l'arte molto spesso, nasce dalla tristezza. La musica vive di questo, vive di uno spirito che si trasforma in carne, dando vita a qualcosa a sua immagine e somiglianza. Non lasciarti spegnere, gelare, chiudere da niente, da nessuno, dalle cose brutte. Tu hai un dono, non sbattergli la porta in faccia per un momento storto o, per una anno andato male>>.

Compresi le sue parole, a volte è difficile spiegare perchè, si arriva ad essere "così". Intanto, ero sicura di poter tornare a splendere nell'anima, a riaccendermi, se avessi avuto solo un pezzo, di quello che era successo con Luca, ogni giorno.

<<Come fai a sapere tutte queste cose su di me, se non abbiamo mai parlato?>> chiesi esterrefatta.

<<Ho letto nei tuoi occhi, tutti quei miei anni, a rincorrere tutto, tranne ciò che mi avrebbe portato alla felicità>>.

<<Grazie>> bisbigliai.

<<Sono qui per questo, per farvi amare la musica, per far sì che non ne perdiate mai l'empatia, il rapporto saldo, indissolubile, che solo con un sogno può istaurarsi>>. Poi strizzò l'occhio.

Capii che Luca non suonò con me, solo per fare il "bravo professore". Sotto c'era dell'altro, ma non dissi nulla, soltanto <<buonanotte>> che lui ricambiò con dolcezza.

La mamma piangeva quasi tutte le mattine al telefono, dicendo che le mancavo. Io le ripetevo che era solo per quell'anno, e che presto sarei tornata. Arrivano dei momenti, in cui non sai cosa rincorrere, se i sogni o se tutto il

resto intorno. Anche perchè, mentre tutto ti insegue, i sogni si lasciano sfuggire facilmente. Anche papa, quando mi chiamava, sembrava altrettanto dispiaciuto della mia assenza. A differenza, i miei fratelli mostravano meno frustrazione, e mi invogliavano a resistere.

<<Ho risolto ieri sera. Mi sono liberato e, l'ho detto anche a mamma>> mi disse, sollevato, quel mattino. Gli posi mille domande sul come fosse stato possibile, ma non si espone. Mi disse che me ne avrebbe parlato quando sarei tornata a casa per il Natale.

Elena, a colazione, mi chiese dov'ero stata la sera precedente; <<A suonare>> le dissi, semplicemente.

Non le dissi con chi, altrimenti avrebbe cominciato ad aggredirmi di domande ed a straparlare come suo solito. Poi, quella tranquillità che provai e quel prezioso momento con Luca, volevo tenerlo per me.

Quando ci rivedemmo, a lezione, eravamo nuovamente quei due distanti. Io in fondo, lui al centro dell'aula. Lui il professore, io quell'alunna sfuggente. La sola differenza, era che stavolta, avevamo una consapevolezza più chiara, di chi fossimo entrambi. E di tanto

mi lanciava un'occhiatina.

A cena, quella stessa sera, non avevo fame. Allora mi alzai prima di tutti, per dirigermi in camera. Luca, che era seduto all'altro tavolo, mi guardò ancora, come se per chiedermi perchè me ne stessi andando. In realtà non lo sapevo nemmeno io. Provavo una grande gioia per mio fratello, ma dentro me, qualcosa ancora non andava. L'effetto della serata con Luca non si era dissolto, affatto. Ma nonostante questo, io provavo qualcosa che probabilmente, bisognava di più sostanza. Non riuscivo a decifrare cosa si fosse inceppato del meccanismo dentro me. Percepivo un solo e lieve miglioramento, una piccola rottura dell'iceberg che ero, che permetteva di scendere a goccia, un po' di emozione.

Attesi che tutti fossero a letto, poi presi il pentagramma e mi diressi al pianoforte.

Nota dopo nota, sentivo che qualcosa già stesse cambiando, rispetto alla sera precedente. Scrissi metà canzone, poi nonostante il gelo, mi diressi fuori, nel giardino innevato. Ero alla ricerca disperata delle mie stelle.

D'un tratto, con gli occhi rivolti al cielo, udii dei passi affondare nella neve.

Era Luca, ma lo sapevo da prima che mi voltassi. Gli sorrisi.

<<Come mai sei andata via, prima?>> mi

chiese.

<<Non lo so, semplicemente non volevo restare>> risposi. <<Ma di sera non dormi mai?>> gli chiesi.

<<Le do fastidio, signorina?>> domandò ironicamente.

<<No, ma è strano>>

<<Se vuoi saperlo, dormo poco. Vado a letto tardi, ma sono capace di svegliarmi di primo mattino>> disse.

Annuii sorpresa, quello aveva certe mie stesse abitudini.

<<Poi, c'è un'alunna che mi dà delle preoccupazioni, visto che non sa suonare...>> continuò. Scoppiai a ridere.

<< A te che importa, lasciala perdere>> sghignazzai.

<<Non posso>> affermò.

Gli chiesi il perchè, ma non mi rispose.

<<Posso sapere chi sei?>> domandai, diventando seria.

Mi guardò interdetto.

<<Sei quel professore distante e superfluo, o sei quel ragazzo che di notte non dorme, e viene a parlare con me?>>.

Non mi rispose e poi calò lo sguardo. Si avvicinò e mi raccolse per i fianchi. Non ebbi il tempo di ragionarci e, di scatto cercai di scansarmi. Ma non ne fui in grado e, mi lasciai andare.

Le sue labbra erano fredde e per lo stesso freddo, tremavano. Le sue mani, erano altrettanto gelide e delicate. La punta del mio naso, sfiorava la sua, mentre, dormienti, i miei occhi, scorgevano appena i suoi.

La cosa difficile di un bacio, in certi casi, non è il momento stesso, ma il dopo. Non mi spiegavo perchè fosse successo, nè tanto meno, perchè avessi provato quella sensazione così spudoratamente bella. Ma oltretutto, le risposte le cercavo da Luca, che per primo prese l'iniziativa di baciarmi.

Lasciai le sue mani, riprovando il gelo sulle mie, che si erano adagate al calore del suo corpo. Sospirai, ed una nuvola di vapore, sfumò l'aria. Mi sorrisse con dolcezza, poi mi carezzò il mento. Avrei voluto chiedergli il perchè, ma per una benedetta volta, retrassi i miei istinti razionali. Uno non bacia chiunque, ma seppur l'avesse fatto per il semplice ed insipido piacere, giocoso, m'importava ben poco. Mi ero goduta un momento. E sui momenti, avevo cambiato la mia visione. Ero afflitta dal concetto di "infinito", ma a ragionarci, non sarebbe sempre "felicità", se fosse infinita. Se qualcosa c'è sempre, non lo si desidera come si desidera ciò che viene a mancare. Non lo si desidera come una pioggia in estate, o come un raggio di sole in inverno.

<<Era dovuta a questo la mia distanza>>

disse. <<Ti vidi, con quella treccia lunga e bionda, e gli occhi grandi. Poi suonasti la tua canzone, e capii tutto...>> continuò.

<<Cosa avevi capito?>> chiesi intrigata.

<<Che tu sarai anche abituata a quei tipi col ciuffo fonato e, coi giubbini in pelle. Che danno importanza a tutto, tranne al fatto che suonano e che hai scritto una canzone...>>

<<Non è vero, non è così. O forse lo è, ho incontrato solo persone tali, ma non è detto che mi abbia fatto stare bene. Il risultato è evidente...>> lo interruppi.

Lo stroncai sul fatto che non potesse congiungere ai miei gusti. Meno che mai, avrei voluto avere a che fare con quei tipi che s'incrociavano dalle mie parti. Non avrei voluto un altro Giuseppe, un'altra illusione.

Scossi il capo.

<<Sono qui perchè, non sono quella che volevano, nè quella che credevano, io fossi ad Ischia>> affermai.

Luca, parve subito più convinto e mi abbracciò. Ma in tutto questo, non potevamo dimenticare che era e sarebbe rimasto, il mio professore.

Un giorno, riflettei su me stessa e su quanto fossi cambiata. Su come vedessi diversamente

le cose, adesso. Da più piccolo, avevo quasi odiato papà, a causa di tutti quei problemi che c'erano stati. Ma col tempo, ora più che mai, avevo imparato ad accettare come fosse ed i suoi difetti. Infondo anche io ne avevo parecchi. E devo dire che anche lui sopportava i miei.

Una cosa importante che avevo notato dei miei genitori, crescendo, era che nonostante fossero lontani, si vedessero poco, non fossero più coniugi e per legge non avessero più nulla in comune, oltre che i figli, sapevano di poter contare sempre l'una sull'altro. Qualcosa della promessa che si erano fatti più di vent'anni prima, era rimasto. Ossia, che qualsiasi cosa fosse successa, sarebbe bastata una chiamata. Avevo imparato ad andare più a fondo e, a non ostinarmi soltanto a guardarle con rancore. Avevo anche capito che, se un amore è stato vero e concreto, al di là del destino, le incomprensioni, la vita, le scelte, le ingiustizie, qualcosa di questo, rimarrà saldo in eterno. Rimarrà saldo quel pezzo, nel cuore di chi l'ha amato. Seppur su questo verranno ad accumularsi altri pezzi, lui sarà custodito sempre lì, nell'angolo. Nel cuore. Lo stesso.

<<A cosa pensi?>> mi chiese Elena.

Le sorrisi senza rispondere, erano cose che non sarei mai stata in grado di confidare a nessuno. Per una volta poi, le chiesi io cosa

avesse. Lei cominciò a parlare, quasi grata della mia domanda. Sembrava non essere più la pazza, logorroica, che conoscevo. I suoi occhi, si persero nella luce del camino, ricordando quello che celava, sotto quella maschera di insolenza e lunaticità. Mi disse che si trovava a Villa Annabelle, oltre che per l'amore per il violino, anche per fuggire dalla sua realtà, in Sicilia. La colpa, diceva, fosse del suo carattere che tendeva ad isolarla.

Era giudicata da tutto il suo, piccolo, paesino. Non era vista di buon occhio da nessuno, soprattutto dalle vecchie pettegole, alle quali non aveva mai risposto con docile tono. Inoltre, si sentiva poco capita, anche dalla sua famiglia, i suoi genitori erano poco presenti, al punto di non capire che Elena, soffriva.

Lei, era una sorta di Anemone, che riusciva ad aprirsi a pochi. Tanto che in tutta quella scuola, c'era riuscita solo con me. D'un tratto, poi, I suoi occhi da cerbiatto, si persero nuovamente, nel lume della fiamma. Ma a lustrarli, non fu soltanto quella, bensì, lo splendore di una commozione. La guardai, per capire, e lei mi sorrise.

<<Però, nella mia vita, c'è una cosa bella. Proprio bella>> affermò.

Le chiesi cosa fosse.

<<Si chiama Francesco, è il mio ragazzo. Sai cosa mi stupisce di lui? Il fatto che, nonostan-

te io abbia i miei sbalzi d'umore, sia un maschiaccio, e l'abbia rimasto da solo, lui è lì ad aspettarmi. E ci metterei la mano sul fuoco, sul fatto che mi ama più di qualsiasi altro individuo su questa terra...>>.

Non immaginavo che Elena fosse innamorata. Aveva sempre lei, chiesto di me. Non avrei mai pensato che di sera, dopo le nostre chiacchierate, andasse a chiamare Francesco. Le espresso la mia meraviglia, ma anche la mia gioia. Sapevo cosa significava, avere un appoggio nel mondo. Sapevo cosa fosse la consapevolezza, di avere qualcuno che pensi a te, che ti curi i sentimenti, ti difenda alle avversità dell'anima.

Quel suo racconto, mi aiutò a riporre in lei, maggiore fiducia. Non le dissi di Luca, perchè quello fu il suo meritato momento. E poi, Luca non era una certezza in quel momento. Poteva essere, come sempre, la fiamma di una candela al vento. Dopo esserci commosse, comunque, andammo a dormire. Mi dimenticai nettamente delle mie "prove" notturne e, forse, anche un po' delle mie stelle.

Il giorno seguente, Luca mi bloccò in un angolo, nascosto da tutti. Mi chiese che fine avevo fatto la sera precedente e, perchè ero spari-

ta. Gli spiegai, ma aggiunsi che non avevo stipulato alcun contratto col pianoforte, che prevedesse, la mia presenza lì, ogni sera. Poi gli feci capire che scherzavo. Allora, preso dal sorriso, mi baciò celermente. Non sapevo se credere a quei suoi comportamenti, tralasciando il fatto che fossi un sasso, davvero non capivo cosa ci trovasse in me. Insomma, era uno che si trascinava dietro, una schiera di ragazze. Suonava da Dio, era colto, molto più di quanto immaginassi io.

Non volevo buttarmi, ma parliamoci chiaro, oltre che quella mia straripante maturità, per il resto ero piccolo rispetto a lui, in tante cose. E non per l'età, ma per ciò che riguardava i sogni, le ambizioni, la formazione musicale, il modo di vedere le cose.

Io mi chiedevo: "perchè me."

In tutto questo, non potevo negare che pensassi ancora Giuseppe. Rassegnarsi non è uguale a smettere di amare. Non si cancella qualcuno, solo perchè piomba una nuova persona nella tua vita. Non sminuivo Luca, nè quanto stesse facendo per ritrovarmi. Ma non potevo dire che non pensavo a Giuseppe, con lei. Avevo giurato, quel sabato sera, di non pronunciare più il suo nome e, così fu. Bloccai

tutto ciò che mi conducesse a lui, e funzionò. Ma puoi bloccare una persona su un aggeggio tecnologico, con una porta, con le chiavi, con un lucchetto. Con tutti i mezzi che conosci. Ma non puoi bloccare una persona nel cuore, nella mente, tra le cose che ti fanno ancora piangere e tremare. Non puoi bloccare una persona, nei ricordi che ti scorrono nelle vene, quando ascolti quella canzone che ti riporta a quei momenti insieme. Quella canzone che ascoltavate in macchina. Quando eri fredda, quando lo indispettivi, ma stavate sempre mano nella mano.

Quel blocco al petto, che ebbi quando seppi che stesse con un'altra, fu un botto violento che col tempo si assorbì, diventando, appunto, rassegnazione. Rassegnazione, però, al solo fatto che non fosse più mio. Ma dentro, nella scatola dei sentimenti, delle cose che vorresti tornassero, nelle cose che stringeresti forte ancora; là, sul lato sinistro del petto, non ti rassegni. Mai.

Se mi avessero chiesto ancora di lui, avrei risposto che non mi importava, avrei sorriso dicendo che era passato tutto. Ma, sapevo solo io, quante volte mi venisse in mente, e mi venissero in mente tutti i baci e le carezze che stava dando a lei e, non a me.

Con Luca non ero egoista, infondo lui sapeva che dentro, portavo ancora qualcosa di

importante. Ma era maturo al punto di non sfiorare certi dettagli, e di trasformare quei miei rancori musica. Con lui era come imparare di nuovo a camminare, passo dopo passo. Era ricordarsi di com'era bello correre, saltare liberi. Luca stava diventando parte di quel mio essere, assetato di luce. Che voleva vivere senza preamboli e paranoie.

Il nostro rapporto, nei giorni, era cambiato. Spesso, a lezione, mi chiamava per suonare al piano. Era un paradosso, pensare a quando mi baciava la sera e, al come dovessimo sembrare estranei a lezione. Infondo, la situazione era quella, e non poteva essere diversa. Ma quando qualcosa ti fa stare bene, l'accetti così com'è.

Natale era alle porte e, dopo una settimana, saremo tornati a casa per le festività. Intanto, divennero frenetiche e faticose, le prove per il concerto Natalizio, che avremo tenuto in paese, come saluto. Le ore di lezione, vennero sostituite da prove su prove che, ci immisero un po' nella realtà del nostro mestiere. Non avevo mai suonato dinnanzi ad una platea, doverlo fare mi preoccupava, e non poco. Elena, diceva che il privilegio di suonare uno strumento, era quello di non doverci mettere la

voce, o le gambe che tremano. Tutto va da sè, nel dolce volare delle note, nell'aria. In parte era giusto, in parte avevo lo stesso paura di sbagliare.

La sera prima del concerto, io e Luca, ci mettemmo abbracciati sotto un albero. Stringendomi, nel freddo, mi confessò di avere paura.

<<Avrei volute passarlo con te il Natale>> aggiunse.

Gli sorrisi dolcemente, poi gli chiesi di cosa avesse paura.

<<Del fatto che starai quindici giorni ad Ischia, insomma, ritornerai nella tua realtà, dove non ci sono io. Mi spaventa il fatto che potresti ritornare diversa...>> disse.

Non capivo perchè si preoccupasse tanto, io ero molto tranquilla.

Luca a differenza mia, avrebbe trascorso Natale al Paesino della musica, essendo native di lì e, figlio di Viviana e Leonardo, i due proprietari.

Lo baciai forte, sulla guancia, promettendogli che non sarebbe cambiato nulla.

La mattina del concerto, era tutto un guaz-

zabuglio di spartiti, voci, gente e strumenti. Il palco era pronto e le postazioni erano state assegnate e, la scaletta delle esibizioni era stata affissa. Le persone arrivavano, accumulandosi minuto dopo minuto. Il cuore mi saltò dal petto alla gola.

Avrei suonato tre pezzi: La mia canzone ed un'altra natalizia. Infine, avrei accompagnato, come base musicale, l'unica cantante del corso, ossia, Maria. Quando arrivò il turno del mio primo pezzo, dopo la calda accoglienza che la preside diede agli spettatori, tutto quel frastuono fatto di grida ed applausi, si dissolse, lasciando spazio ad un estremo silenzio. Nell'attimo in cui mi diressi al piano, udii solo il rumore dello sgabello, sul quale mi sarei seduta. Pure l'aria, dal silenzio sovrastante, pareva facesse rumore. Fu solo quando cominciai a suonare che ripresi a respirare. L'emozione di quelle tre esibizioni, fu qualcosa di completamente nuovo per me. Furono oltretutto, anche un'occasione, per convincermi un po' di più di ciò che sapevo fare. Essendo io una persona molto insicura, avevo bisogno di dimostrazioni anche da me stessa. Non sapevo quanto fossi stata brava o se lo fossi stata meno che poco. Per me stessa, ero stata brava a non sbagliare le note, ed a metterci tutta l'anima. Gli applausi delle persone, mi riscaldarono al punto che in me, finalmen-

te, si accese la speranza che anche io, potessi far parte di quel mondo.

Alle 14:00 io ed Elena, avremmo preso il treno che ci avrebbe condotte a casa, lei per una destinazione, io per un'altra. Terminato il concerto, e prima di entrare in macchina di Leonardo, che ci avrebbe accompagnate alla stazione, Luca mi fermò dietro le quinte.

Mi strinse forte <<Ricordati la promessa>> mi pregò.

Nuovamente lo tranquillizzai, poi <<Buon Natale!>> gli dissi carezzandogli il viso.

Mi baciò, poi ricambiò gli auguri. Me ne andai dal paesino della musica con una strana sensazione, non capivo perché Luca si preoccupasse tanto. Io ero tranquilla, e anzi, una volta alla stazione la mia mente divagò, avendo adesso un unico desiderio, che gridava: Casa mia. Avevo una voglia matta della mia famiglia. Alla stazione io ed Elena, ci salutammo, abbracciandoci forte ed augurandoci un felice Natale, dopodiché , proseguii da sola il mio viaggio. Ero davvero felice, forse per il botto di tante emozioni messe insieme, forse perché quando ti allontani dalle cose, dopo ti nasce il forte desiderio di rivederle. Forse perché nella prima volta, nella mia vita, avevo dato meno peso a tante cose negative.

Dopo lunghe ore di viaggio in treno fui finalmente a Napoli, da lì salii sul traghetto.

Dopo un'ora circa, arrivai ad Ischia. Ad attendermi al porto c'era mio padre, mentre ansimante a casa, c'era ad aspettarmi la mamma coi miei fratelli.

Non appena intravidi mio padre <<Babbo>> lo chiamai.

Quando mi vide, mi venne incontro, poche volte mi aveva abbracciata come fece in quel momento. Capii che quindi gli ero mancata parecchio. Mi aiutò con i bagagli, poi ci infilammo in macchina. L'odore salmastro del mare, aveva accompagnato per tutto il tempo, il mio arrivo. Con quel profumo, mi sentivo finalmente a casa. Per il tempo del ritorno, in auto, mio padre mi pose dall'una alle mille domande, alle quali, gli risposi con entusiasmo. Il fatto che ormai si interessasse ai miei sogni mi rendeva davvero felice. Intanto cominciai a scrutare il tutto intorno, quel "tutto" che mi apparteneva da sempre. Una forte sensazione mi strizzò lo stomaco. Era quello, un cordone ombelicale che non si sarebbe mai potuto spezzare. Quando fui a casa, la prima cosa che rividi, fu il mio albero di rose. Dopodiché, udii la mamma strepitare di gioia. Immersa tra le sue braccia, provai una pace immensa, perché non esiste cosa più dolce, più profumata, più delicata, delle braccia della propria mamma. Tra quelle si prova benessere e la sensazione di un amore, una protezio-

ne inestimabile. Con lo stesso affetto ci salutammo anche io, Gemma e Nino. Poi dissi a Nino che più tardi avremmo parlato con calma. Posai tutto velocemente in camera, avvisai Luca ed Elena del mio arrivo a casa, poi gettai il mio telefono sul letto. Da quel momento, avrei solo voluto godermi a fondo tutti loro.

Parlammo di tutto e di più, raccontai alla mamma come fosse il Paesino della musica, come fosse Villa Annabelle, come si svolgessero le mie giornate. Raccontai loro di Elena, ma non ancora di Luca.

Dopo cena poi, io e Nino uscimmo fuori e nonostante il freddo, ci recammo in spiaggia.

Ci sedemmo per terra, sulla sabbia, e sulle mani, potei percepire l'umido ed il gelido della stessa. Ma il mare era calmo e come al solito, si potevano guardare le stelle.

<<Allora, adesso parliamo di te...>> dissi.

Con un sorriso smagliante mi guardò <<Una persona è riuscita ad aiutarmi. Aveva delle conoscenze... E finalmente la mia vita ha ripreso la sua stabilità>>.

Gli chiesi chi fosse quella persona, e perché si fosse prodigato tanto. Ma esitò a rispondermi...

<<Sono felice che sei tornata>> aggiunse, dandomi dei colpetti sulla spalla. <<Subito torno, aspettami qui...>> continuò.

Feci come richiesto e mentre lui si avviò verso casa, io mi liberai delle scarpe e cominciai a camminare sulla riva. Avere il giubbino addosso ed i piedi scalzi, erano cose da me, cose presumibilmente "normali". La differenza tra la neve del Paesino ed il mare di casa mia era colossale, erano due posti totalmente diversi. Io invece no, ero sempre la stessa e per fortuna riuscivo ad amarli entrambi. D'un tratto mi fermai per scrutare l'orizzonte buio dell'oceano, ed ecco che alle mie spalle udii un sottile <<Denise>>.

Conoscevo quella voce, perciò mi voltai di scatto. Giuseppe, era lì, davanti a me, con la t-shirt bianca, i jeans, i capelli neri, gli occhi suoi. Non feci nulla, lo guardai soltanto. Non mi venne mai facile piangere, mai come quella volta. Perché cominciai a piangere? Non gli dissi "Ciao", non gli dissi niente.

Piangendo di nascosto, tra le mani, mi voltai, dirigendomi verso casa.

<<Lo sapevo...Vieni qui...>> disse venendomi dietro.

Delicato poi mi accerchiò tra le braccia. Sentii il suo profumo.

<<Lasciami>> dissi con la poca voce che riuscii a tirare fuori.

Mi distanziai e feci un sospiro. Cosa voleva da me? E quella con cui era fidanzato, cosa avrebbe detto?

<<Che vuoi da me, che ci fai qui...Non ti basta quello che mi hai fatto?>> sbraitai.

<<Shh!... Ascoltami>> disse con un nodo alla gola anche lui.

Il suo braccio tatuato, coperto dal giubbino che portava indosso, avvolgeva le mie spalle mentre che io ero ancora intenta ad allontanarmi. Non volevo mi vedesse piangere, e inoltre ero arrabbiata, tanto. Ma ciò che ancora ricordo con meraviglia, è il fatto che fossi arrabbiata al punto che, volevo continuasse a fermarmi. Presa dal fiatone allora, decisi di ascoltarlo e di capirci anche io qualcosa.

<<Ti ascolto...>> affermai, poco convinta e con la voce in bilico.

Tirò un sospiro, e si sedette a terra, tirando giù anche me. Per quanto tempo, avevo aspettato quel momento? E per quanto tempo mi si era dannato il cuore...La prima domanda che mi posi io stessa, fu : "Perché solo adesso?" Adesso che pareva, avessi ripreso a vivere, ce l'avevo di nuovo lì, davanti a me. Quei capelli neri che tante sere, avevo desiderato, accarezzargli di nuovo, come un tempo, quella fronte, che ricordavo ancora quante volte me l'ero stretta al petto. Vivi, in me c'erano ancora tanti ricordi, forse segni di qualcosa che per tanto avevo sentito mio, poi d'un tratto se l'era rubata qualcun' altra. Giuseppe sapeva perché fossi arrabbiata. Per il suo non essere venuto a

salutarmi alla mia partenza, per il suo non avermi risposta ai messaggi, essere sparito. Per il suo aver scelto un'altra al posto mio. Mi pose una mano sul viso, che gli rimossi di scatto.

<<Ero venuto alla partenza, ma il traghetto era già partito. Lessi troppo tardi il tuo messaggio, non feci in tempo...Poi incontrai tuo fratello, che mi chiese se per caso fossi "Giuseppe". E tua madre alle sue spalle tirò un sospiro. Mi dissero che eri partita per distaccarti da ogni male, per seguire i tuoi sogni e decisi di farmi da parte. Ma sapere che non eri più qui, che eri così distante...Che eri lontana. Tu non lo sai quanto ho sofferto...>> mi confessò.

Abbassai lo sguardo.

<<Sì, ma hai scelto un'altra...>> insinuai, ancora con lo sguardo verso il basso.

Si avvicinò di più a me, con una lacrima sul viso.

<<Volevo ricominciare, senza te...Perché promisi a tuo fratello che l'ultima cosa che avrei fatto per te, sarebbe stata aiutarlo. Salvare lui da quelle persone, e lasciarti inseguire il tuo sogno...>> continuò.

Adesso avevo tutto più chiaro, ma mi faceva troppo male il ricordo di lui, in quella foto con lei. <<Hai messo al primo posto tutto, non pensando però a quanto mi stessi facendo

male!>> dissi.

<<Non ci sto più con lei...>> affermò.

<<E cosa cambia adesso? Cosa potrebbe cambiare? Io non riesco a non pensare, a tutte le volte che l'avrai toccata, baciata. Mentre io ero ancora lì, con la testa sul cuscino, a provare a mandarti l'ennesimo messaggio. A chiedermi dove fossi, perché mi avessi odiata così. Tanto male Giuseppe, che io non riesco a cancellare...>> dissi con un magone nell'a-nima. L'anima che si divideva ormai, tra odio e amore.

Mi sollevai di scatto, e lui mi seguì nuovamente. Piangendo <<Perdonami!>> mi pregò, continuando a stringermi le mani.

Il mio sogno d'ogni notte era lì, "animalucio" era lì, occhi belli era lì. E io, ah maledizione! Sarei voluta essere lì, senza provare più tutte queste cose per lui. Ma le provavo, e come facevo a negarlo a me stessa? Gli tremava la mano, con la stessa mi prese per la nuca e mi avvicinò al suo viso. Un'altra volta il suo profumo, la sua pelle scura, la sua bocca. Non avevo mai baciato qualcuno con tanto sentimento nella vita, e nessuno mi aveva mai stretta così tanto.

Giuseppe era Giuseppe... E quel suo sapore non l'avevo mai dimenticato. Me lo strinsi forte, quasi non mi sembrava vero che potessi abbracciarlo ancora.

<<Ho capito che voglio stare solo con te...>> mi bisbigliò all'orecchio.

Mi prese il viso tra le mani e...<<Ti amo>> mi partì da dentro.

Lui mi sorrise <<Ti amo da sempre anche io. Tu si à sposa mia...>> continuò napoletanizzando.

Era come ritornare a nascere.

Non so per quanto tempo prendemmo parte l'uno dell'altra quella notte, so solo che facemmo l'amore fino a quando a svegliarmi, non fu un raggio di sole. La luce illuminava il suo viso mentre che dormiva profondamente, con le mani avvinghiate a me. L'osservavo dormire con gli occhi dell'amore, come se fosse la cosa più bella che mi era capitata nella vita. La sabbia era ancora fredda, ma la percepivo lieve, visto che a darmi calore, fosse già il suo respirare intenso.

Avevo sbagliato?

Avevo fatto la cosa giusta?

Non lo sapevo. Sapevo solo di essere felice, e di aver fatto ciò che più sentii di fare in quel momento. Purtroppo però, non avrei potuto fare finta di niente, i sensi di colpa verso Luca, cominciarono a mordermi presto.

Gli carezzai il viso, sapendo di dovermene andare, adesso. Lui aprì gli occhi, e guardandomi dolcemente, si sollevò. Il sentimento era forte, io l'amavo e avrei potuto continuare a

ripeterglielo all'infinito. Ma non potevo mettere da parte ciò che avevo costruito mentre lui era sparito.

Mi alzai, priva del coraggio per parlare. Preoccupato mi chiese cosa stesse succedendo.

<<Devo andare...>> riuscii a dire solo questo.

<<Mica c'è un altro?>> domandò con sprezza.

Chiusi gli occhi e con dolore annuii.

Scosse il capo. <<Stavolta non mi arrendo>> giurò.

Nel mio cuore l'avevo perdonato, perché la forza di un amore ha il potere di perdonare. Ma nella mia realtà adesso, non c'era spazio per il passato.

<<Sono stata bene stanotte>>...Gli sussurrai all'orecchio.

Me lo strinsi forte e lui con gli occhi lucidi <<Resta...>> mi disse.

Solo questo, "resta", che valeva più di qualsiasi altra parola.

<<Grazie per quello che hai fatto per Nino...>> continuai.

<<L'ho fatto per te...>> affermò, stringendomi forte.

<<Non te ne andare...>> mi ripeteva. Quelle sue parole mi tenevano legata lì, senza che riuscissi a trovare la forza di staccarmi da lui. Gli detti l'ultimo bacio, forte, fortissimo. Poi

gli lasciai le mani e chiudendo gli occhi mi voltai, dirigendomi veloce verso casa.

Sapevo che se mi fossi girata, non avrei fatto ciò che adesso era invece la cosa giusta da fare.

Non sapevo bene, se quello tra noi fosse un “troppo tardi” o un “ancora troppo presto”. Non sapevo se fosse un addio, o un arrivederci. Non sapevo se davvero non si sarebbe arreso mai. Sapevo solo che avevo l’anima a pezzi, sapevo solo che, comunque sarebbero andate le cose, Giuseppe avrebbe tenuto con sé per sempre, una parte di me, ed io una parte di Giuseppe. Per giunta, sapevo che in me si celasse forse, un “ti aspetto” eterno.

Quando rientrai in casa, c’era Nino seduto sulla sedia a sorseggiare il suo caffè. Mi vide e <<Com’è andata?>> mi chiese.

Lo guardai, sospirai, e poi ecco che mi si arrossirono gli occhi.

Ripose il giornale sul tavolo, e corse ad abbracciarmi. Scoppiai a piangere tra le sue braccia.

<<Se solo fosse tornato prima...>> dissi rabbiosa.

<< La vita a volte sceglie per noi. Ha sbagliato, ma ha sbagliato, abbiamo sbagliato, per te. Nemmeno io volevo che soffrissi, ma sapevo che quando saresti tornata, c’era ancora posto per lui dentro di te>> mi rassicu-

rò.

<<C'è posto in me, ma non più nella mia vita...>>.

Non era facile dire a Luca, che avevo riscalto il passato. Non sarebbe stato facile, lasciarsi i progressi alle spalle. Non era facile dire a me stessa che stavo guardando di nuovo indietro. A villa Annabelle, avrei dovuto viverci altri sei mesi, mesi che avrebbero completato la mia formazione. Come avrei fatto a vivere lì, sapendo di Giuseppe ad Ischia. Come avrei fatto a guardare in faccia Luca?

Ero bloccata in un bivio e le scelte erano due; O lasciarmi ancora una volta il passato alle spalle. O lasciare il presente, sudato, voluto, per retrocedere e riprendermi il passato. Ero a metà percorso, un passo falso avrebbe potuto farmi perdere tutto, e questo andava oltre Luca, oltre Giuseppe. Qui entrava di mezzo la mia vita, e quindi scelsi Denise, prima di tutti. Scelsi me, il futuro e la voglia vecchia che avevo di andare avanti. Avevo trovato sempre la forza di guardare oltre, con fatica, avrei dovuto trovarla anche stavolta.

Nei giorni che si susseguirono, andai a trovare Aida. Non appena risentì la mia voce si commosse, "la mia Denise" gridava. Le portai in dono una stella dorata, che subito le posai tra le mani. Era il simbolo di ciò in cui credeva, e di ciò in cui avevo imparato a credere

grazie a lei.

Avevo imparato a guardare il cielo, ed a sperare in una stella quando tutto non andava per il verso giusto. Avevamo tante cose da dirci, e subito dopo l'emozione del regalo, mi pregò di sedermi accanto a lei sul divano.

Ad accudirla adesso era una donna di mezza età, ma oltre questo, di diverso notai in lei, il biancore dei suoi capelli che era aumentato di gran lunga, lasciando poco spazio al color rame che ormai, a malapena s'intravedeva. Mi raccontò che anche le sue abitudini erano cambiate parecchio, e che l'età cominciava a gravare sulle sue gambe. D'un tratto poi si fermò e delicatamente mi annusò, poi sorrise.

Cercai di capire.

<<Hai il buon odore di una rosa rossa a primavera. Ti sento vulnerabile, fragile, ma allo stesso tempo, celi in te tanta forza. Vita. Sei piccola, delicata, rosea in viso. Ed hai la luce del sole negli occhi. Ce la farai, in tutto, sempre e comunque. Sappi che ti auguro il meglio, mia piccola Denise>> disse a chiare lettere.

La ringraziai emozionata da quelle parole, ma stavolta non ne capii davvero il perché. Aida aveva il dono speciale di saper leggere negli altri, nelle cose, il significato che avessero. Aveva il dono speciale di scorgere ciò che nemmeno gli altri sapessero di sé. Che io non

sapevo di me. Comunque continuammo a parlare per tanto tempo, poi prima che me ne andassi, volle sentirmi suonare. Volle ascoltare tutte le canzoni che avevo imparato a Villa Annabelle. Ne fu entusiasta, regalandomi così, soddisfazione e complimenti. Dopo, ci salutammo ancora una volta fortemente, con la speranza di rivederci al più presto.

Me ne andai di lì con una carica maggiore, non avevo voglia di null'altro che non fosse il calore della mia famiglia e la rinascita mia e del Signore in me.

Trascorsi le vacanze a casa mia, con mia madre, i miei fratelli, e mia zia Ilenia, nonché sorella di mia madre. Con lei c'era suo marito, zio Andrea, e le mie cugine, a me coetanee Anna e Cristina. La sera della Vigilia, stetti molto serena, tranquilla, l'amore della famiglia ti placa, ti stagna. Scattata la mezzanotte, posammo il bambinello nella culla, poi scartammo i regali. Di Giuseppe non sapevo nulla, mi chiedevo soltanto cosa facesse, se stesse bene. All'improvviso poi, suonò il citofono.

Gli sguardi di tutti si mascherarono di ambiguità, nessuno si sarebbe mai aspettato una visita in piena notte, per giunta alla Vigilia di Natale.

Nino uscì per vedere chi fosse, poi rientrando mi chiamò <<C'è qualcuno per te lì fuori>> disse.

Sapevo già chi fosse, tremavo forte. Guardai la mamma come per dire <<Torno presto>>.

Uscii e lo vidi, era in macchina ad aspettarmi. Aprii lo sportello e quasi sorridendo gli chiesi cosa ci facesse lì.

Ero emozionata, perché da quella notte era trascorso solo qualche giorno, ma già mi mancava da morire.

Mi guardò con gli occhi tristi, come per dirmi che ancora una volta, stavo allontanandomi da lui. Stavolta non era colpa mia, stavolta sapevamo bene che così dovevano andare le cose. Ci allontanammo da casa mia e nel tragitto, per cambiare discorso, gli chiesi se avesse scartato i regali.

Mi scorse con la coda dei suoi occhi a mandorla, poi <<Sì, ma il regalo che voglio io, è qui accanto a me...>> rispose.

Giuseppe era così, per quanto fossero scontate a volte, le cose che diceva, sapevo che le dicesse con sincerità. Io gli confidai altrettanto, che non avrei voluto nessun regalo che non fosse lui. Solo Dio, solo Dio, sapeva quanto stavo soffrendo. Ma non da giorni, ma non da settimane, bensì da mesi. Giuseppe mi era stato inviato per farmi percorrere le tappe, sia cruenti, sia smielate che concede l'amore. Non volevo più soffrire, ormai sapevo solo questo. E per Natale avrei voluto come regalo, una stabilità con lui. Una stabilità che non poteva

esserci.

Un regalo però il signore me l'aveva fatto, l'aveva spedito da me anche quella notte della sua rinascita.

Giuseppe però era triste, tanto triste. Glielo si leggeva dagli sguardi e dai suoi modi di fare.

<<Cos'hai?>> gli chiesi, ma non mi rispose. Allora come mio solito lo presi e me lo strinsi forte. Era un po' il mio bambino, bastava che lo abbracciassi e ritornava a sorridere. Era tutte le canzoni che ascoltavo, era tutti i sogni della notte. Era i ricordi migliori, era ciò che mi faceva ridere. Era le cascate di acqua fresca d'estate, era il camino d'inverno. In lui trovavo la mia protezione, la mia sicurezza, la dolcezza di cui avevo bisogno. Era il "Ti amo" più sincero che dicevo. L'unico "Ti amo" che dicevo. Ero la sua donna, la sua bambina al contempo. Ero quella pazza con la quale faceva tanto l'orgoglioso, ma che poi gli mancava non appena si distanziasse. Non appena sentiva di averla persa o quasi. Eravamo dolci e matti insieme, eravamo una favola mai raccontata. Una storia viva e sepolta. Qualcosa voluta dal cuore, spezzata dalla realtà. Forse un po' anche stesso da noi. Avevamo l'amore tra le mani e non sapevamo più gestirlo.

Il mio telefono cominciò a squillare proprio nel momento in cui stavamo stringendoci for-

te, Giuseppe senza darmene il tempo, lo affer-
rò per primo, leggendo così il nome di “Luca”
sul display. <<E’ quello...>> disse disgustato
ed inferocito.

Risposi, fingendomi illesa. <<Tanti auguri
tesoro mio>> esclamò Luca.

Solo in quel momento mi resi esattamente
conto del guaio che avevo combinato, che
stavo combinando.

Giuseppe dopo quella telefonata si freddò,
nuovamente.

<<Lo sapevi...>> dissi.

<<Non sapevo che facesse così male>> disse
voltandosi verso il finestrino, proprio come
faceva ogni volta che si incazzava con me.

<<Ha fatto male anche a me, vedere quella
foto tua con lei...Stavo proprio così, come
te.>> affermai.

Lui deglutì. <<Io sapevo che non l’amavo,
che sarei tornato da te. Che era tutto un gioco,
e che mi mancavi da morire. Di te non ho la
stessa certezza, cavolo! Andrai via sei mesi,
senza di me, con lui fra i piedi...Che adesso
crede in qualcosa con te...>> continuò.

Sapevo che avesse ragione, ma sapevo an-
che cosa provavo io. L’unica cosa che non sa-
pevo, era il futuro. Se le cose fossero cambiate
dentro me. Per me, ora come ora, avrebbe vin-
to sempre Giuseppe. Non potevo chiedergli
di aspettarmi altri sei mesi, caratterialmente

né io e né lui, avremmo sostenuto questa distanza. Non potevo chiedermi di fidarmi così tanto di lui, e non potevo chiedergli di privarsi di così tante cose per me, per tutto quel tempo. Allora decidemmo di trascorrere quel Natale insieme, perché restando lì ad Ischia per quei giorni, io non avrei saputo fare a meno di lui, né lui avrebbe saputo fare a meno di me. Ci saremmo beneficiati degli ultimi momenti nostri, proprio come due veri fidanzati.

Venne a Casa mia, parlò tanto con mamma, e notai inoltre, l'ovvio ed ottimo rapporto che aveva costruito con Nino.

Non pensai, per il resto di quei giorni a Villa Annabelle, a quando sarei andata via, a quando ci saremmo divisi. Mi godetti a pieno l'aria Natalizia, la mia famiglia, le tradizioni del mio posto, e l'amore mio. Insieme inaugurammo il 2015, anno nuovo. Anno successivo, dal quale ogni volta, ci si aspettano grandi cose.

Qualche giorno prima dell'Epifania dovetti cominciare a riporre tutto in valigia. Quella sera avevo finito tardi di ripiegare gli ultimi vestiti, dopodiché mi diressi in spiaggia. Avevo bisogno di me, del mare e delle stelle.

Quando fui a riva, occhi negli occhi con le onde ed il sapore di Iodio fluttuante nell'aria, mi misi a pensare a quanto la mia vita fosse nuovamente un casino.

Ciò che volevo, non potevo averlo e ciò che avevo mi spaventava da morire, ormai. Cosa mi spaventava?

Sapere di tornare da Luca dopo tutto ciò che era successo con Giuseppe. Sapere di dovermi tenere tutto dentro. Sapere che Giuseppe molto probabilmente, si sarebbe fatto nuovamente una vita. Ciò che mi spazzava di me però, era l'essere arrivata a pensare "Se non fossi mai partita, adesso le cose sarebbero più facili?"

Come potevo essere arrivata al punto di sottomettere il mio sogno.

<<Non vuoi andartene, vero?>> udii alle mie spalle.

Mi voltai, era mio padre.

<<Ho portato una cosa a Nino e ti ho vista qui...>>.

Io annuii, poi risposi <<Non so più cosa voglio, papà>>.

<<Ok, fa conto che sei al centro di una stella, ma questo suo bagliore, accecante, non ti lascia vedere la punta. Tu però sai che devi raggiungere la punta. Quello è il tuo obiettivo. Nonostante tu adesso non veda nulla, non ci capisca nulla, continua a camminare...>>

disse, carezzandomi la spalla.

<<E se camminare verso la punta, per me perdesse senso?>> chiesi, quasi disperata.

<<Non lasciare mai, mai, mai, che i tuoi sogni perdano senso. Che tu perda il senso della vita. Nessuna luce è così forte, da lasciarti smarrire del tutto>> affermò, sicuro e convinto.

Come se qualcosa stesse cadendo e lui si affrettasse a raccoglierla, prima che finisse per terra. Cosa stava finendo a terra? Io. In quel momento ero talmente fragile che se mio padre mi avesse consigliato di restare, di non partire, sarei rimasta lì. Ma ciò che mi sorprese fu il fatto che per nulla volesse questo, mi stava dando la forza di capire che non dovevo mollare. Aveva dato valore alle mie ambizioni e questo mi faceva onore. Fu forse una delle prime conversazioni civili e consistenti che tenni con mio padre, era che stavo crescendo, e sapeva forse che avessi bisogno di lui. Dopo ci salutammo, papà tornò a casa sua ed io mi misi a letto. Mi tornò in mente quando tornata da lavoro mi infilavo a letto a studiare, mi venne in mente quanto mi sentissi distrutta, stanca. Ma c'era quel messaggio di Giuseppe, il bene della mia famiglia, l'adorazione verso di me della signora Aida. Ero scappata da tutto questo, ma lo stesso, come mi sentivo adesso? Distrutta e con un nodo di nostalgia alla

gola. Ciò che solo mi risollevara era il pensiero di rivedere Elena e di risuonare il pianoforte.

Il mattino della partenza, Giuseppe lo ritrovai ad aspettarmi al porto, stavolta voleva salutarmi. Quando lo vidi ,sorrisi e ci mettemmo distanti dalla folla.

<<Scimmia...>> sogghignò. Poi mi fece una linguaccia ed io come di consueto lo presi a schiaffi. Ecco, era proprio di quelle cose che non volevo fare a meno, di quello stare bene provabile solo con lui e con nessun altro.

Il mio traghetto era approdato e lui smise di sorridere. Gli passai una mano tra i capelli, e cominciai a guardarlo intensamente.

<<Promettimi che non mi cercherai. Che non mi chiamerai, che sarai impercettibile, amò. Potrebbe bastare una tua parola, per farmi buttare tutto all'aria. Promettimi che starai bene, e ti giuro, anche se mi sentirò morire ancora, accetterò la nuova vita che farai...>> gli dissi tremando.

Fare a meno di noi totalmente era la cosa giusta per entrambi.

<<Ti prometto che non lascerò svanire il tuo sogno, ma un giorno sarai tutta mia, amò... Mi raccomando, sii forte>> rispose, preso da-

gli occhi lustrati.

“Sii forte” lo disse Dio a Giosuè.

<<Sii forte anche tu...>> dissi, poi ci lasciammo cadere in un immenso bacio.

Andai oltre gli occhi di tutti quelli che avrebbero visto, perché quell’arrivederci, o quel presunto “addio”, faceva un male capace di coprire la realtà. Dopo, mi foderai il viso con gli occhiali da sole, e salutai tutta la mia famiglia.

<<In questi giorni non sono riuscito a dirtelo e nemmeno tempo fa, ma grazie di tutto. Grazie per essermi stata accanto quei mesi...>> mi confidò Nino a fatica.

Lo abbracciai soltanto, quasi da soffocarlo. Adesso era il momento di andare.

Il viaggio lungo e snervante, trascorse tra una canzone e l’altra, tra un pensiero e l’altro. I pensieri però ti sciupano, ti mangiano, ti consumano, ed io ero stanca.

L’unica cosa che volevo, era uccidermi di lavoro da adesso in poi, concentrarmi solo sul mio obiettivo. Come aveva detto papà, dovevo raggiungere la punta.

Ultimamente, mi sentivo molto più stanca del solito, tanto che arrivai distrutta a Villa Annabelle. Ebbi solo il tempo di posare i ba-

gagli ed ecco che precoce, Luca venne a cercarmi. Entrò in camera, Elena non era ancora arrivata.

<<Ehi...>> dissi affannata.

Lui mi strinse a sé, come un bambino il suo peluche, come qualcosa che ti è mancato troppo, come qualcosa che non vuoi lasciare più.

<<Mi sei mancata...>> sussurrò. Ma io in quell'abbraccio mi sentivo incatenata, non provai nulla.

Il suo profumo non lo sentivo mio. Sapevo di non poter fingere, di dover parlare a Luca il prima possibile.

Provò a baciarmi, ma spostai le labbra.

<<Cosa ti succede?>> mi chiese.

L'affanno mio cominciò a trasalire, avevo bisogno d'aria.

<<Scusami>> dissi, fuggendo per le scale.

Cos'era? Un attacco di panico? Corsi in cucina a prendere un bicchiere d'acqua.

Dopo poco, Luca mi raggiunse per sapere come stavo. E stavo male, avevo lo sguardo perso, sudavo freddo.

<<Sto bene, tranquillo...Adesso passa.>> lo confortai.

Lui annuì come se rammaricato dal mio comportamento.

<<Sapevo che andare lì ti avrebbe cambiata,

ma non così...>> affermò, voltandomi le spalle deluso. Non so cosa aveva capito, con calma avrei ripreso in mano la situazione. Una volta salita in camera, potei notare il tanto atteso arrivo di Elena. Non appena mi vide, sbraitò dalla gioia. Io non dissi nulla, mi lasciai affondare solo nel suo abbraccio.

Avevo bisogno della mia amica, di parlare con qualcuno, di parlare con lei. Elena era una roccia, aveva una forza contagiosa, ed io la mia l'avevo smarrita.

<<Io ho capito tutto, non preoccuparti>> disse.

Parlammo tutta la notte, e le confidai ogni cosa.

Così facendo, riuscii a trovare la forza per ricominciare le lezioni il mattino seguente.

Mi buttai a capofitto nella comprensione dei più noti autori, delle proprie opere, della propria vita contorta. Volevo solo studiare, dare il meglio di me da quel momento in poi. A differenza della sera precedente, mi sentivo un raggio di sole, ero carica. Al punto che non mi spaventava nemmeno più, il fatto di dover affrontare la lezione di musica nel pomeriggio.

A pranzo intravedemmo Luca, ed Elena sapendo ormai tutto, cominciò a sussurrarmi battute di gusto. Non voleva farmi pesare quella situazione che avevo in sospeso.

<<Sai come la penso sul suo conto. Luca è un bamboccio. Fossi stata in te, avrei provato a tenere duro con Giuseppe. Io e Francesco infondo, viviamo la stessa cosa...>> poi irruppe, divenendo seria.

<<Lo sai, non siamo te e Francesco. Io non sono riuscita mai a tenermi qualcuno accanto da vicino, figuriamoci da lontano...>> risposi.

Presi fiato e <<Inoltre non ho scelto Luca, e sarà la prima cosa che gli dirò. Ho scelto me, tutto qui...>> continuai.

Elena mi guardò molto poco convinta della mia scelta, continuando dunque a sostenere, la sua teoria.

Era quella la prima lezione di musica dopo quei giorni di pausa, ed in quella stanza mi sembrava tutto così strano e mi appariva tutto così amplificato. Mi sentivo di essere in un mondo parallelo, in un'altra dimensione. Erano passati all'incirca, solo venti giorni che a me però, tanto parevano un'eternità. Era come essersi catapultati velocemente giù dal letto, era come sentirsi dispersi.

Provavo quella sensazione logorante che provano i bambini quando per la prima volta, la mamma li lascia a scuola, da soli. Ecco, provavo una forte nostalgia, avevo perennemente dinnanzi agli occhi la mamma, papà, i miei fratelli... Giuseppe.

Luca entrò, era disinvolto, ma evitava lo sguardo con me. Sembrava molto più professore quel giorno, era rigido più che mai. Con chiunque parlasse, mostrava distacco e freddezza. A tutti noi, aveva assegnato il compito di scrivere, durante le feste, una canzone che ci rispecchiasse in quel periodo. Chi col violino, chi con la chitarra, e chi come me col pianoforte. Il periodo di Natale per me fu intenso, molto intenso. Ricco di emozioni che solo la musica, avrebbe potuto raccontare a dovere. In base all'appello, a turno, ci chiamò per sentire e scriverne il voto. Quando arrivò il mio momento, avevo le mani indolenzite, e un po' tremavo. Era paura? No, era che ogni nota, dicesse qualcosa d'Ischia ma mai di Luca. Erano note, non c'erano parole che descrivessero chiaramente il dolce, o l'amaro di quella melodia. Ma sapevo anche che lui sapeva leggere la musica meglio di chiunque altro, sapeva leggere la musica persino dal movimento delle mani, persino dagli occhi persi del musicista.

Lui sapeva leggere la musica da dentro, cogliendone il senso, il perché e portandolo alla luce. Mi sedetti al piano senza mostrare alcuna paura, mentre che lui non distolse gli occhi dal registro. Cominciai.

La mia musica raccontava degli abbracci che avevo ridato alla mia famiglia, parlava di

quella sera sulla spiaggia con Giuseppe, di quella nostra notte d'amore e di come il sole gli incantò il viso la mattina.

La mia musica, raccontava dei suoi capelli neri, dei suoi sorrisi, dei suoi scherzi. Raccontava del profumo inconfondibile della sua pelle, delle sue mani, delle sue parole dolci. La mia musica descriveva il calore della mia famiglia a Natale, e di quanto mi avrebbe fatto male salutare tutti e andare via. Salutare Giuseppe, forse per sempre.

Quando smisi di suonare, scorsi Elena voltarsi verso la finestra, quasi commossa. Luca, ritornò a guardarmi.

<<Hai grandi doti Denise, ma potresti fare di più. Ti accontenti di povere emozioni>> disse.

Mi stava bene che mi desse un voto mediocre, ma non accettavo il fatto che sminuisse le mie emozioni. Stavo per controbattere quando, mi tornarono in mente le parole di mia madre, che una volta mi disse "Non pensare al resto, agli altri. Noi solo sappiamo cosa proviamo, cosa siamo, ed è questo ciò che conta".

In quell'attimo mi tornarono anche in mente le parole di mio padre, io avevo il solo scopo di raggiungere il mio sogno. Sbraitare a cosa sarebbe servito?

<<Ok...>> risposi.

<<Prego, dimmi il titolo della tua canzone...>> mi chiese.

La mia musica non aveva ancora un titolo. Mi guardò incattivito.

<<Ho bisogno di un titolo, sennò cosa scrivo sul registro?>>.

<<Denise, scrivi Denise. Questa musica ha il mio nome>> affermai inferocita.

In quel momento, fu quello il titolo che vidi più adatto alla mia musica e non per egocentrismo, ossia, quella musica raccontava ciò che più contava per me. Ciò che ero. E finalmente ero sicura di me, Denise mi piaceva già da un po', ormai.

Era la mia rivincita quella, la mia verità. Esterrefatto Luca, scrisse quanto detto, senza poter più replicare.

Il gelo era totale, ma la neve aveva smesso di colare a picco. Come mio solito, mi diressi fuori per riuscire a scovare le mie amiche stelle. Il cielo non era limpido, e le stesse riuscivano a mostrarsi poco e niente.

Quella sera nemmeno ciò che più mi risolle-
vava di solito, nemmeno ciò in cui mi perdevo ogni notte, poteva aiutarmi.

<< E pensare che avrei voluto officiare la nostra relazione, quel qualcosa che stava nascendo. L'avevo anche già detto ai miei che una bella ragazza, bionda, col viso d'angelo,

ma con due tatuaggi sulla pelle, stava regalandomi forti emozioni>> echeggiò, nell'aria vuota e solitaria della fitta notte. Era la voce di Luca.

<<Ti devo delle spiegazioni, lo so>> risposi senza voltarmi.

<<Sì, in effetti, non capisco come tu abbia fatto ad invaghirti di un sempliciotto che a malapena conosce l'italiano e che non ha minimamente idea di ciò che fai!>> gridò.

Non so cosa mi provocò quella sua aria di superiorità nei confronti di Giuseppe, fui certa che mi scaturì dentro qualcosa che non si fermava al solo dispiacere.

Adesso avevo capito perché Elena provasse tanta antipatia nei suoi riguardi.

Incattivita lo spintonai <<Tu come osi parlare così delle persone. Ma chi credi di essere?>> ringhiai.

Mi afferrò per i polsi <<Ti ha mai sentita suonare? Dimmelo! Sì, è mai chiesto tu chi sei? Cosa sei capace di fare? No. Non lo sa. Non lo vuole sapere. Perché è un ignorante. Ma forse tu meriti questo...>> affermò distrutto.

Quella sua aria da uomo colto e nobile mi dava il volta stomaco.

<<Di certo non voglio nemmeno avere a che fare con un convinto, altolocato, che si veste

da filosofo, ma che alla fine, spara belle parole solo perché dettate dalla sua intelligenza, e non dal suo cuore. Sei arrivato a farmi schifo questa sera...>> dissi, dirigendomi verso l'entrata.

<<Cambierai idea su di me...>> guai, deluso dalle mie parole e forse anche da sé stesso.

Luca era stato l'ennesima persona, ad entrare nella mia vita vestito in un modo e svestito in un altro.

Da quel momento in poi, avevo realmente spezzato ogni rapporto, c'ero solo io.

Da quella sera trascorsero ben due mesi, sino ad arrivare a Marzo. In quei due mesi, non parlai mai sola con Luca, se non che a lezione, durante le quali, ogni volta, mi metteva alla prova, facendomi suonare pezzi di alta difficoltà. In quei due mesi per giunta, non ero mai più uscita di sera a guardare le stelle, e non ci fu mai giorno che mi fossi andata ad intrigare dei fatti di Giuseppe. Non sapevo dove fosse, con chi fosse, cosa facesse. Sapevo solo che avevo perso del tutto sue notizie, ma ciò nonostante stava lì, nel cuore, dov'era sempre stato. Le mie giornate venivano consumate da libri, studio, pianoforte e qualche rada uscita nel Paesino della musica.

Dal telefono potevo sentire la carica della mia famiglia, che mi aiutava a resistere, a dare il meglio di me. Ma c'era in tutto questo, an-

che una cosa che non avevo detto a nessuno, che tenevo per me. Forse per non accettarlo, forse per paura, forse perché non era per niente il momento. Il mio corpo non era più lo stesso, stavo male.

Vivevo di nausee perenni e soffrivo di giramenti di testa. Non potevo dare colpa allo stress, o alla stanchezza, avevo un ritardo di due mesi e cominciavo ad avere i miei dubbi. Io però ero forte, e pure molto bugiarda con me stessa. Col saper fingere l'inesistente dolore, non mi batteva nessuno. Soltanto Elena forse, aveva cominciato a capire che qualcosa non andava, quando a pranzo o a cena mi chiedeva perché mangiassi così poco. Immettevo una scusa ogni volta, "troppo salato", "troppo insipido", "troppo scotto".

<<Posso sapere cosa ti sta passando per la testa?>> mi chiese Elena, poggiata su di un fianco sul suo letto quella sera di Marzo.

Spezzai il discorso <<Domani mi accompagneresti a fare una follia?>>.

<<Di che genere?>> mi domandò stranita.

Il mattino seguente ci recammo nell'unico e piccolo centro di tattoo che c'era nel Paesino della musica. Ero una sprovveduta, non sapevo cosa stesse accadendo al mio corpo, né se ci fosse qualcuno dentro me, e ben pensai di farmi tatuare. Forse anche per mascherare agli occhi di tutti, il fatto che qualcosa non

andasse, dimostrare che stavo bene. C'era una frase che rimbombava nella mia testa ogni momento, "Sii forte". Me l'aveva detto Giuseppe prima che partissi. E stavo facendo proprio quello, carica di tutte le mie energie, trovavo la forza per dare conto al mio presente, ai miei impegni, alle mie mancanze. Quel tatuaggio era come dire: "Te lo prometto sarò forte. Sono forte per te."

Il disegnatore mi domandò su quale parte del corpo volessi farlo ed io scoprii la parte superiore del braccio sinistro, mostrandogli l'omero. Perché quella parte non lo sapevo, sapevo soltanto che quella frase avrei voluto tenerla vicino più che mai, vicino per sempre. Era a sinistra, affianco al cuore, indelebilmente dentro me.

Intanto che stavano tatuandomi, Elena in dieci minuti mi aveva chiesto già tre volte se sentissi dolore. Poi rideva. Poi <<Sei una pazza matricolata>> affermava.

Era più nervosa e paurosa di me su certe cose. Io invece stavo lì, inerme e tranquilla, a farmi infilzare l'ago nella pelle ed a farmi penetrare l'inchiostro.

<<Strano che sei così tranquilla, di solito in certi punti la gente strilla e piange>> sghignazzò il designer.

Il dolore è soggettivo ma ben sapevo che il motivo non era quello. Il dolore che avevo

provato nel cuore, nella mente, nell'inconscio mio, aveva notevolmente superato ormai, ogni dolore fisico. Ma non l'avrei detto a nessuno, non avrei saputo farlo. E seppur ci avessi provato, avrei pianto a dirotto.

<<Puoi dirmi cos'hai?>> mi chiese nuovamente Elena, una volta fuori dal negozio.

Capii che non si era fatta distrarre dal tattoo e che negli occhi miei, sapeva leggerci chiaramente.

<<Fa male, mi fa male, mi manca. E per quanto voglia farmene una ragione, sembra che io non me ne rassegni mai. Inoltre ho un dubbio...>> continuai a raccontarle tutto.

Elena non rispose subito, mi abbracciò poi confortandomi disse che il solo rimedio era comprare un test. Il solo pensiero di dover affrontare quella situazione mi faceva rabbrivire. In un primo momento rifiutai, ma Elena mi costrinse con la sua persuasione. Purtroppo, non avevo scelta, era la cosa giusta da fare. Mi mancava il coraggio di entrare in farmacia, e chiedere una cosa simile, perciò Elena lo fece per me, ed entrò senz'alcun indugio. Quella mattina stessa, tornai a Villa Annabelle con un tatuaggio sul braccio e con un test di gravidanza in borsa. Come al solito ero l'opposto della normalità. Ma non feci il test quel pomeriggio, né quella sera, né il mattino seguente.

Restava il fatto che continuavo a stare male, a non riuscire a seguire attentamente le lezioni. Mi promisi che quello stesso pomeriggio, avrei verificato. Durante l'ora di pranzo, anziché mangiare mi misi nell'aula di musica a suonare, non avevo per nulla fame, ero a pezzi.

Cominciai poche note ed ecco che la ormai nauseante voce di Luca, ancora una volta mi colse di sorpresa.

<<Perché non sei a pranzo?>> domandò.

Io stufa, assonnata, nervosa, sbuffai senza rispondere.

<<Ho da proporti una cosa, e spero che tu accetterai...>> continuò.

<<Di cosa si tratta?>> gli chiesi.

Mi parlò di una manifestazione di pianisti, alla quale avrebbe dovuto partecipare esclusivamente in coppia con un altro musicista.

<<Ho scelto te, perché tra i miei allievi, sei la migliore al piano... Potremmo duettare e magari vincere>> disse.

<<Cosa vuoi in cambio?>> chiesi sicura.

<<Nulla, assolutamente>> mi assicurò.

<<Promettimi che è solo per la musica. Che non vuoi nulla in cambio. Che se accetto, non me ne pentirò. Perché io non posso offrirti davvero nulla...>> lo pregai.

Sapevo di poter parlare in quel modo perché Luca, non aveva ancora smesso di credere

nella mia simpatia verso sé. Ma io davvero, ormai, provavo per lui una sola stima musicale. Comunque promise e ripromise, e quella d'altronde poteva essere una buona occasione anche per me.

Avevamo solo un mese di tempo per prepararci, dal giorno seguente quindi mi avrebbe dettato la scaletta e avremmo cominciato a costruire il lavoro.

Dopo quella chiacchierata, salii in camera ed afferrai il test. Elena come suo solito era a poltrire sul letto. Lessi attentamente cosa c'era scritto sulla scatola, se la lineetta fosse diventata blu, una vita mi sguazzava dentro.

<< Forza, ti aspetto qui fuori >> mi rasserenò, e senza pensarci più allora feci il test ed insieme ad Elena, dopo aspettai tre minuti. Allo scocco degli stessi, non ebbi il coraggio di guardare e lasciai verificare lei.

<< Amica mia, la linea è blu... >> confermò.

<< Se è uno dei tuoi scherzi... >> dissi con la voce rauca e gli occhi coperti dalle mani.

<< Non lo è >> disse seria come non mai.

Presi quell'aggeggio e la scatola, guardai, riguardai, lessi e rilessi. Se non eravamo daltoniche entrambe, ero incinta. Elena mi guardò commossa ed un sorriso le trafisse il viso. Io ero persa, incredula, spaventata. Che dovevo fare? Da dove dovevo cominciare? Dovevo

diplomarmi, finire i miei mesi lì, dovevo crescere, ero in bilico, mio figlio aveva inoltre un padre lontano, che non faceva più parte della mia vita.

<<Che casino...>> riuscii a dire solo questo, poi la diga del pianto del mio "io", si distrusse e quello sfogo che celavo da tempo, straripò sulla spalla della mia migliore amica.

<<Ci sono io, e ti aiuterò. Cos'hai scritto sul braccio... "Sii forte", no?>> disse Elena.

Quando mi fui calmata, le chiesi di tenere questo come segreto. I dubbi miei però, cominciavano a sgorgare da ogni dove. Era capitato? O Giuseppe lo sapeva? E come avrei fatto a resistere altri mesi lì, cosa si faceva in certi casi? Se ne avessi fatto parola, mi avrebbero mandata a casa? E a Giuseppe? Avrei dovuto dirlo?

Trascorsero due settimane da quell'episodio che non avrei potuto cancellare in alcun modo. In quei giorni suonavo soltanto, parlavo poco se non con Elena. Nelle prove con Luca c'era sempre una vena di tristezza, ed io ero lontana, troppo lontana. Con gli occhi, con la testa, con le mani, con tutto. Per quanto lui cercasse di riportarmi alla realtà, io mi lasciavo sempre altrove.

Mi guaiava nella testa, il presto pianto del mio bambino.

<<Denise ma cos'hai? Stai sbagliando tutto!>> mi riprese Luca quel pomeriggio.

Io non gli risposi, non ne avevo voglia, avrei solo voluto gridare forte.

<<Allora? Mi senti?>> continuò.

Si ostinava a perfezionarmi, come fossi un burattino. Non so perché, ma sembrava tenerci particolarmente a vincere.

<<Sto facendoti un favore ok? Quindi sta calmo, altrimenti rinuncio!>> minacciai, sollevandomi di botto.

<<Va bene, per oggi basta così>> si ritrasse dal piano, afferrando lo spartito.

Non immaginava nemmeno ciò che stavo attraversando, e di quella sua rabbia nei miei confronti poco mi importava. Restava il fatto invece che mi sentissi davvero sola. Poggiai la testa sul pianoforte, ero stanca. Il silenzio incombeva nella sala.

D'un tratto <<Deny, c'è qualcuno per te>> disse Elena.

Chi poteva mai essere?

<<Lasciatemi sola, voglio-stare-sola!>> affermai senza voltarmi.

<<Scimmia...>> udii.

Solo una persona avrebbe potuto chiamarmi così. Mi sollevai e lentamente mi voltai, sotto la porta un ragazzo, capelli neri, pelle scura,

giubbino in pelle... Era lui.

Non dissi nulla, le parole non c'erano, e non c'era nemmeno il respiro. Molto adagio, incredula, cominciai ad andargli incontro, mentre lui fece lo stesso. Di soppiatto però, il mio passo arrancò e pure il suo.

Mi diressi tra le sue braccia e quando ci fui, fu come una corsa nel paradiso. Fu come mettere la testa sul cuscino dopo un'intensa giornata di lavoro. Fu l'acqua che spegne il fuoco. Fu tutto quello che c'è di più bello al mondo e ti fa salva la vita. Io non so cosa mi partì da dentro, ma piansi molto. Non mi aveva mai vista così, e io non avevo mai visto lui tanto vulnerabile. L'amore stava lì, tra le mie mani, in quell'abbraccio e quel bacio forte che ci fu. Mi accarezzava come se fossi una bambina, mi asciugava le lacrime.

<<Senza te non ce la faccio>> disse.

<<Nemmeno io, nemmeno io ce la faccio più...>> risposi stremata, dalla mancanza e non solo.

Quando ci fummo ripresi; <<Lo so, non so suonare il piano. Non sono alla tua altezza ed ho uno spiccato accento napoletano, che non riesco a correggere. Ho dei tatuaggi che mi condannano e mi danno tutta l'aria di essere un poco di buono. Sono un disastro con le parole, ed ho fatto i miei casini ma nonostante questo, io sono qui...>> disse, poi si sedette al

pianoforte. <<So che lui sa suonare, che è intelligente, ha una laurea e può capirti meglio, seguirti nel tuo sogno. Ma se vuoi io posso imparare, puoi insegnarmi tu, puoi rendermi migliore. Ma ti prego, non buttiamo tutto all'aria per questo...>> continuò.

Fu forse quello uno dei momenti più significativi tra noi. Lì era palese che nessuna cosa avrebbe potuto dividerci. Era vano lasciarsi, noi eravamo un boomerang, qualcosa che se l'allontani, poi ritorna nuovamente.

Ritorna.

Vederlo seduto sullo sgabello dei miei sogni, dei miei sacrifici, disposto a diventare chi non era per me, solo per me, fu forse il regalo, il compenso più grande che la vita stava facendomi.

La dolcezza che avevo sempre chiesto a Dio, qualcuno che mi amasse così com'ero, qualcuno solo per me, stava lì. Stava pregandomi di non lasciare andar via la felicità. Mi ritornarono le lacrime e andai a sedermi affianco a lui.

Gli presi il viso tra le mani <<Tu non devi sentirti mai, e dico mai, inferiore a nessuno. Il suo titolo di studio, e le sue colte parole, non lo rendono migliore di te. Tu, tu sei migliore. E sei tu che voglio più d'ogni altra persona al mio fianco. Perché sei tu che mi fai piangere se non ci sei, e sei tu che stringerei ogni se-

condo, e sei tu che mi manchi di notte. Sei tu il desiderio che ho da esprimere ogni sera, aspettando che cada una stella. E nessuno, nessuno avrebbe potuto fare cosa più grande, e più importante per me...>>.

Feci un sospiro, poi gli poggiai la mano sul mio addome, la strinsi sul pancino e da lì quella situazione che mi era parsa fin da subito un gran casino prese il suo senso, ed un'importanza indescrivibile. Con lui vicino a me, cominciai ad apparire tutto più semplice.

Riuscii a guadagnarmi il mio attestato di Musica, con un esame eccellente al pianoforte. Ritornai ad Ischia, e quando mio figlio sarebbe cresciuto, avrei cominciato la mia carriera, musicale e lavorativa. Ero di nuovo vicino alla mia famiglia, e nella mia vita, finalmente, c'era di nuovo l'amore più grande e vero che potesse esistere. Non potevo chiedere altro, perchè per tutti quei vuoti che avevo provato, la mia vita adesso straripava; di completezza, di felicità. La mia stella era caduta, realizzando i miei desideri.

Non avrei mai smesso di credere nelle stelle, nè nei sogni, nè nel tempo, nè nella vita e la sua grandezza.

- Fine -

Finito di stampare nel mese di gennaio 2016
Presso la Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma



Proprietà letteraria riservata
© 2015 **Arduino Sacco Editore**
sede operativa:
via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237

Prima edizione gennaio 2016
www.arduinossaccoeditore.eu - arduinossacco@virgilio.it